

# il comunista

organo del partito comunista internazionale

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO** : la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**- le prolétaire -**  
Bimestrale - Una copia 1,5 Euro  
Abb. ann. 8 Euro ; sost. 16 Euro  
**- programme communiste -**  
Rivista teorica in francese 3 Euro

**- il Comunista -**  
Bimestrale - Una copia 1 Euro  
Abb. ann. 6,5 Euro ; sost. 15 Euro  
**- El programa comunista -**  
Rivista teorica in spagnolo 3 Euro

**ILCOMUNISTA**  
anno XX - N. 79  
Aprile 2002  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Milano  
70% - Filiale di Milano

## Per il ritorno ai metodi, ai mezzi e agli obiettivi della lotta di classe

La situazione della classe operaia e dell'intero proletariato, oggi, è sostanzialmente molto più precaria e incerta di dieci o vent'anni fa. A che cosa è dovuto questo progressivo peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro proletarie? Alle crisi economiche e finanziarie che hanno punteggiato l'ultimo ventennio, all'aumento della concorrenza sul mercato internazionale, a governi che non hanno saputo intervenire nell'economia del paese in modo adatto ed efficace? In genere, queste sono le risposte che da ogni parte ci vengono date.

Ad ascoltare i rappresentanti del centrosinistra, il loro governo ha prodotto una serie di riforme - pensioni, previdenza, sanità, lavoro, scuola, immigrazione ecc. - tutte indirizzate a migliorare in generale l'economia nazionale, l'iniziativa imprenditoriale e «di conseguenza» le condizioni di esistenza dei lavoratori. Ad ascoltare i rappresentanti del centrodestra, e quindi l'attuale governo, ereditata una situazione di grave deficit pubblico e di riforme appena appena accennate, è necessario avviare davvero le riforme sul lavoro, sulle pensioni, sulla scuola, sulla sanità, sul fisco ecc., e in fretta perché se non la situazione economica precipiterà.

Insomma per i governanti di ieri, e di oggi, i problemi sono le riforme!

E per i sindacati, come stanno le cose? Ieri, a fronte del governo di centrosinistra,

il loro atteggiamento è stato di stabile sostegno al governo: la tanto amata concertazione tra le parti sociali funzionava a pieno ritmo; grazie ad essa l'Italia ha conosciuto il più basso numero di ore di sciopero che ci sia mai stato, e un corrispondente alzo dei profitti capitalistici che fece tornare l'ottimismo anche ai capitalisti più pessimisti sulla conduzione governativa da parte dei D'Alema e degli Amato. I sindacati, così congenitamente legati alle sorti delle aziende e dell'economia nazionale, hanno continuato a trasmettere agli operai, ai pensionati, ai giovani in cerca di lavoro l'idea che la concertazione - ossia quel metodo di negoziare col governo e col padronato gli interessi operai tenendo conto prima di tutto e soprattutto gli interessi delle aziende, e quindi dei capitalisti - sia il metodo migliore in assoluto per difendere le loro condizioni di esistenza attuale e futura. D'altra parte, da organizzazioni così legate alla difesa Capitale e così impregnate dei metodi della mediazione e della genuflessione di fronte alle supreme esigenze dell'economia capitalistica, che ci si poteva e ci si può aspettare, se non appunto la continuazione della loro funzione di cuscinetto fra gli interessi dei capitalisti (ben rappresentati dallo Stato, dal governo e dalle associazioni imprenditoriali) e gli interessi dei proletari (rappresentati, in sostanza, da organizzazioni sindacali e politiche condizionate completamente dallo Stato, dal

governo e dalle associazioni imprenditoriali).

Ogni pressione esercitata dalla lotta operaia sui capitalisti, sulle loro associazioni, sul loro governo e sul loro Stato può portare dei risultati positivi agli operai solo se tale lotta è particolarmente forte, decisa, unitaria e se va ad incidere effettivamente sugli interessi borghesi.

Se queste lotte avvengono in situazione di espansione economica, in un clima politico di generale partecipazione, come è stato fino agli anni Settanta, esse sono più facilmente incanalabili - nonostante gli scontri di piazza - nell'alveo della collaborazione interclassista e della concertazione. Esse, grazie alla disponibilità di risorse da parte padronale e governativa e alla tendenza a raccogliere il consenso del proletariato attraverso concessioni economiche, hanno ottenuto un pacchetto consistente di miglioramenti rispetto agli anni Cinquanta, e di ammortizzatori sociali che hanno contribuito in modo decisivo ad amministrare per decenni la famosa concertazione, il famoso consenso: come a dire, lo sfruttamento sempre più intenso della forza lavoro con la attiva partecipazione della forza lavoro stessa a sottoporsi a tassi di sfruttamento sempre più alti. Questo coacervo di riforme, che portò al famoso Statuto dei Lavoratori, una sorta di carta costituzionale della concertazione tra sindacati padronato e governo, ha prodotto dei van-

taggi per i lavoratori, superando le gabbie salariali (che, d'altra parte erano state a suo tempo ben accette dagli stessi sindacati), introducendo il concetto di «giusta causa» nei licenziamenti, difendendo in particolare l'attività delle organizzazioni sindacali e dei suoi rappresentanti all'interno delle aziende. Ma tutto ciò non ha impedito agli stessi sindacati, che si identificano nella difesa dell'economia nazionale e tricolore, di accettare dagli anni Settanta in poi il progressivo sgretolamento del castello di ammortizzatori sociali e di «garanzie» spacciati in precedenza come traguardi dai quali non si sarebbe mai tornati indietro (leggi, a modo d'esempio, la scala mobile). Sempre, costantemente, le esigenze primarie dell'economia aziendale e nazionale, la buona gestione delle aziende e dell'amministrazione pubblica, hanno di volta in volta giustificato tutti i passi indietro che il sindacato tricolore ha fatto in questi decenni.

Se queste lotte avvengono in situazione di crisi, di stallo, di recessione economica, il clima politico generale cambia totalmente. Non solo le esigenze primarie del capitale, dei profitti capitalistici si impongono con molta più virulenza e in modo molto meno nascosto, ma l'iniziativa dei capitalisti cambia marcia e va in accelerazione. Il capitale si valorizza sul mercato anche grazie alla velocità della sua circolazione; e più il mercato internazionale si satura di

### Nell'interno

- No all'abbraccio soffocante dell'interclassismo! (Sull'uccisione di Marco Biagi)  
- A Gela, intorno al Petrolchimico, si sono sovrapposte diverse battaglie, e quella proletaria è stata soffocata nella difesa degli interessi aziendali, e quindi governativi  
- E' «realizzabile» la democrazia nell'epoca dell'imperialismo? (Lenin)  
- Corea del Sud  
- Ai proletari israeliani. Ai proletari palestinesi. Ai proletari d'Europa e d'America  
- Quanto vale la vita di un operaio?  
- Terrorismo e comunismo (VIII) - Trotsky  
- Le masse palestinesi sotto il tallone di ferro dell'ordine imperialista mondiale  
- La bella vita del parlamentare

merci e di capitali, più la concorrenza capitalistica si acutizza, e più la velocità di investimento, spostamento, cambiamento di rotta, fa godere benefici in termini di profitti ai capitalisti corsari. Il mercato in generale è selvaggio, perché corrisponde all'anarchia generalizzata dello scambio e della concorrenza capitalistica. I capitalisti, a loro volta, per non farsi travolgere o eliminare dai concorrenti, diventano essi stessi sempre più aggressivi, selvaggi appunto. E ciò si riflette immediatamente nelle relazioni industriali, nelle relazioni fra imprenditori e sindacati, fra partiti politici delle diverse fazioni borghesi. I sindacati

(Segue a pag. 3)

## Pax israelo-americana in Palestina

I numerosi viaggi diplomatici degli inviati americani del governo Bush in Israele/Palestina non hanno portato a nulla; anzi, hanno dimostrato che gli interessi americani oggi non comprendono la fine della guerra israeliana contro i palestinesi.

Tra le tante dichiarazioni da parte della Casa Bianca una è apparsa «storica»: **il popolo palestinese ha diritto ad un suo Stato indipendente!**

Mai dichiarazione altisonante è stata così rapidamente smentita dai fatti: l'occupazione militare dei Territori palestinesi da parte dell'esercito israeliano, la distruzione sistematica di villaggi e città palestinesi scuole e ospedali compresi, l'assedio totale di tutto il territorio a suo tempo posto sotto l'amministrazione della cosiddetta «Autorità palestinese» alla cui presidenza c'è sempre il premio Nobel per la pace o capo dei terroristi (a seconda delle convenienze del momento) Yasser Arafat, l'uccisione quotidiana di miliziani palestinesi che tentano di combattere l'occupazione militare e di civili inermi che tentano di sopravvivere ora dopo ora, una popolazione costretta a passare settimane senza acqua, senza cibo, senza luce, senza medicinali. Perfino il segretario di Stato, Colin Powell, che ha incontrato personalmente nei loro luoghi Sharon e Arafat, ha miseramente fallito la propria missione; una missione che non aveva grandi obiettivi, ma solo quelli di far ritirare le truppe d'occupazione israeliane dai Territori palestinesi e di obbligare Arafat a dissociarsi completamente dalle azioni terroristiche delle organizzazioni palestinesi estremiste. Sia l'uno che l'altro obiettivo erano già stati raggiunti anni fa, prima che scoppiasse la prima Intifada e nel periodo fra la prima e la seconda Intifada. Ma i contrasti di fondo tra gli interessi della borghesia israeliana e gli interessi della borghesia araba, di cui fa parte la borghesia palestinese, fanno saltare regolarmente ogni «pacificazione», ogni

«accordo», ogni «cessate il fuoco».

La potente America non riesce a domare il suo alleato Israele, è costretta a condurre la propria politica estera con una specie di spada di Damocle sulla testa: che cosa succederà ora, o domani, in Palestina?

Non basta, evidentemente, il peso del sostegno che gli Stati Uniti assicurano da anni a Tel Aviv. Sembra che gli interessi economici degli imprenditori americani che commerciano con Israele (armi, ecc.) vadano da una parte, e gli interessi politici di distensione nel terremoto Medio Oriente vadano da un'altra parte.

In effetti, ciò che più sta a cuore a Washington, è tenere ben stretta l'alleanza con Israele in funzione anti-Iraq, in funzione anti-Iran, dunque in funzione di un controllo fidato nella vasta area mediorientale così strategicamente importante sia per i giacimenti di petrolio, sia per le vie di comunicazione Mediterraneo-Golfo Persico-Oceano Indiano. Il «disinteresse» che l'Amministrazione Bush, da quando si è insediata, ha mostrato verso la «questione palestinese» - l'altra faccia della stessa medaglia è la «questione israeliana» - non corrisponde ad un relativo abbandono nella pressione americana nella zona; in realtà, corrisponde ad una specie di delega data a Israele per sbrigare le faccende che riguardano soprattutto la sua vita sociale interna. E' una divisione di compiti: Washington si occupa in particolare dell'Iraq, dell'Iran, della Somalia, dello Yemen, della Libia; Israele si occupa di Siria, Libano, e dei palestinesi, visto che Giordania, Egitto, Arabia Saudita sembrano già inseriti abbastanza stabilmente nel novero delle nazioni «amiche».

Dunque, non c'è stato come dichiarare da parte del più potente imperialismo del mondo che i palestinesi hanno «diritto ad uno Stato indipendente», per dare «via libera» all'esercito di Israele affinché fossero poste le «basi» di questo «Stato» in piena

sicurezza dello Stato di Israele: distruzione di tutte le infrastrutture dell'Autorità Palestinese, delle caserme, degli ospedali (fra l'altro, il tutto costruito con soldi dell'Unione Europea), messa a ferro e fuoco dei campi e delle città palestinesi, distruzione dell'agricoltura e delle attività di sopravvivenza della popolazione palestinese. Insomma, il tutto in vista di uno Stato di miseria, di uno Stato fantasma, di uno Stato di macerie: così, la popolazione palestinese, se proprio insiste a rimanere attaccata a quella terra, ci rimane alla fame e sarà sempre più messa nelle condizioni di dipendere totalmente da Israele; e il suo proletariato sarà sempre più alla mercé dei borghesi israeliani che continueranno a sfruttarlo a proprio piacimento!

La pax israeliana assomiglia come una goccia d'acqua alla pax americana: la pace dei morti, e chi resta vivo deve piegarsi al volere del vincitore.

Se ci fosse mai stato bisogno di un'ulteriore dimostrazione dell'impotenza abissale dei metodi legalitari (quante risoluzioni dell'ONU danno ragione ai diritti dei palestinesi?), i più di 1300 morti palestinesi, e i più di 400 israeliani dall'inizio della seconda Intifada parlano forte e chiaro.

Nessuna soluzione borghese potrà mai risolvere i contrasti che si sono accumulati e radicati in Palestina. Se davvero potesse costituirsi uno Stato palestinese politicamente indipendente, questo sarebbe il risultato formale del diktat ad Israele da parte degli imperialismi più potenti del mondo: USA, Russia, Gran Bretagna, Unione Europea dovrebbero per una volta nella loro storia concordare perfettamente sui confini da tracciare tra Israele e Palestina, farli accettare ad entrambi i popoli e assicurarsi nel tempo che quei confini non diventino fronti di guerra permanente. Allo stato dei

(Segue a pag. 7)

**Pubblichiamo qui di seguito il volantino di partito diffuso in occasione delle diverse manifestazioni e dei diversi scioperi indetti contro le manovre governative sull'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori.**

## ALLA STRAFFOTTENZA DEI PADRONI, GLI OPERAI RISPONDONO CON LA LOTTA CONTRO I LICENZIAMENTI!

La reazione spontanea di migliaia di operai all'attacco sempre più violento contro le condizioni di esistenza, la mobilitazione nelle piazze di operai anziani e giovani, immigrati e precari, occupati e disoccupati, dimostra che il livello di sopportazione della classe operaia sta raggiungendo il colmo.

Questa spontaneità materiale di risposta operaia allo schiacciamento delle sue condizioni di vita e di lavoro è la base per una ripresa della lotta sempre più necessaria per riconquistare la capacità di difendersi dall'arrogante e vorace «bisogno di assicurarsi profitti», caratteristico del capitale e dei capitalisti.

Rendere la forza lavoro ancora più flessibile, più arrendevole, più adattabile alle oscillanti esigenze della produzione capitalistica e dell'andamento della concorrenza sui mercati nazionale e internazionale, è l'obiettivo di ogni capitalista e di ogni governo borghese che non ha altro scopo che difendere gli interessi dei padroni.

Gli interessi operai si difendono mettendo al centro della lotta obiettivi unificanti ed esclusivamente proletari, come la lotta contro le gabbie salariali, contro il prolungamento della giornata lavorativa, contro l'estensione della precarietà del salario e del posto di lavoro; e mettendo al centro della lotta metodi opposti alla sudditanza dalle esigenze aziendali o dell'economia nazionale, opposti alla concertazione e alla pratica inconcludente dei negoziati e delle astensioni dal lavoro condizionati dalla salvaguardia degli interessi padronali.

Gli operai devono collaborare fra di loro, unire la loro forza associando mezzi, metodi e obiettivi di classe contro ogni logica di frammentazione e di concorrenza che aiuta soltanto il fronte padronale.

I sindacati tricolore - che del collaborazionismo hanno fatto la loro dottrina e la loro pratica - dimostrano una volta ancora di essere gli strumenti di deviazione della classe operaia e di impedimento nel processo di sviluppo della sana ed efficace lotta di difesa degli esclusivi interessi operai.

L'abolizione dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori è un ulteriore passo nella gestione apertamente intimidatoria e schiavista della classe lavoratrice da parte dei padroni.

La giusta e spontanea reazione da parte operaia di fronte a questo ennesimo abbattimento di «diritti» scritti, va nella direzione della risposta con la forza del numero, della mobilitazione e dello sciopero a diritti che nessun pezzo di carta ha mai garantito agli operai.

Perché questa spinta alla lotta di difesa non vada perduta nei meandri della concertazione sindacalpadronale o nei rivoli di lotte isolate e frammentate, è necessario che gli operai rompano con le pratiche e con gli obiettivi del collaborazionismo anche quando - come oggi - fa la voce grossa contro il Governo e la Confindustria, ma al solo scopo di riposizionarsi tra pari al tavolo dei loro negoziati. La posta in gioco per loro Signori si chiama: Fondi pensione da gestire

(Segue a pag. 3)

**Pubblichiamo di seguito il volantino che abbiamo diffuso il giorno dopo, e successivamente, l'uccisione del consulente del governo per il lavoro Prof. Marco Biagi; uccisione rivendicata da un gruppo dichiaratosi appartenente alle BR.**

## **NO ALL'ABBRACCIO SOFFOCANTE DELL'INTERCLASSISMO ! LA LOTTA IN DIFESA DEGLI ESCLUSIVI INTERESSI PROLETARI, AL DI FUORI E CONTRO IL COLLABORAZIONISMO, E' LA LEVA DI CLASSE PER RIDARE UN FUTURO ALLE GENERAZIONI PROLETARIE DI OGGI E DI DOMANI !**

Hanno ucciso un consulente del Ministero del Welfare, il prof. Marco Biagi. A CHI SERVE QUESTO OMICIDIO? Editorialista al *Sole 24 Ore*, docente all'Università di Modena, collaboratore al Libro Bianco sullo stato del Welfare commissionato dal ministro del lavoro Maroni, collaboratore dei ministri del lavoro anche dei governi di centrosinistra, da Treu a Bassolino a Salvi. Marco Biagi, secondo i grandi media, rappresentava la linea della riforma radicale del mercato del lavoro in termini di flessibilità e di federalismo, sposata in modo aggressivo dall'attuale governo di centrodestra, e in modo più morbido ma non meno devastante per le condizioni di esistenza del proletariato dai precedenti governi di centrosinistra.

Le rivendicazioni - ritenute dalla polizia attendibili - collegano questo omicidio alle cosiddette nuove BR, che hanno rivendicato tempo addietro omicidi simili, quello di un altro consulente del Lavoro, il prof. D'Antona, tre anni fa, di Taramelli e prima ancora il ferimento di Gino Giugni, "padre" dello Statuto dei Lavoratori.

Il governo si è precipitato a tracciare un collegamento non solo temporale ma anche politico a quello che è stato chiamato "scontro sociale" fra le lotte sindacali di questi ultimi mesi in difesa dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori (ma soprattutto in difesa della strategia della concertazione tanto cara ai sindacati tricolore), e la Confindustria e il Governo Berlusconi, che sul fronte di quella radicale riforma del mercato del lavoro cui era stato chiamato a lavorare il prof. Marco Biagi. La sua uccisione appare, così, come un colpo che le formazioni terroristiche di matrice BR hanno inteso dare al tentativo di riformare il mercato del lavoro nel senso della maggiore flessibilità della manodopera e della differenziazione per aree geografiche delle condizioni economiche dei lavoratori italiani. Appare, inoltre, come l'ennesima dimostrazione che queste "nuove" BR sono in grado di colpire con precisione personaggi, menti preziose, che "lavorano dietro le quinte" al servizio della classe dominante.

Ma noi leggiamo la vicenda in modo molto diverso.

La società capitalistica è fondata strutturalmente sulla violenza, sull'esercizio sistematico della forza sia nel senso virtuale

(la minaccia del suo uso effettivo) che nel senso cinetico, effettivo. E tale esercizio va dall'obbligo della schiavitù salariale (se non lavori alle condizioni del padrone non mangi e quindi non vivi) all'obbligo di rispettare le leggi che la classe dominante borghese si è data ed ha imposto all'intera società. E non vi è democrazia al mondo che abbia mai sconfitto e debellato la violenza dalla società umana. La democrazia borghese è uno dei metodi che la classe dominante utilizza nel gestire - in questo caso cercando anche il consenso della popolazione - la violenza organizzata "legalmente" dal suo Stato e dalle sue istituzioni atte allo scopo. Più è ricco il paese, più è sviluppato capitalisticamente, e più la violenza riempie ogni suo poro. Gli Stati Uniti d'America, con la criminalità più organizzata del mondo, con i suoi presidenti ammazzati, con la diffusione sempre più capillare e oscena di ogni genere di violenza, caratterizza perfettamente la civiltà moderna del capitalismo sviluppato, quella civiltà occidentale per la quale di anno in anno le forze militari più potenti del mondo scorrazzano nei continenti arretrati e affamati facendo la guerra a presunti "pericolosissimi" nemici. Ed è in difesa di questa democrazia, di questa civiltà che i proletari dei paesi più ricchi del mondo vengono costantemente sollecitati a sacrificare - democraticamente, certo - le proprie energie, le proprie esistenze, le proprie vite e le vite delle proprie famiglie.

Ma le classi borghesi dominanti mettono in conto che quella stessa violenza, di cui è intrisa la concorrenza sul mercato e di cui sono intrisi i rapporti sociali determinati dai rapporti economici capitalistici, colpisca non solo appartenenti alle classi sociali inferiori, sfruttate e schiavizzate sotto la ferrea legge del profitto capitalistico, ma anche talvolta appartenenti alla classe dominante stessa. A colpi di fucile hanno tolto di mezzo il presidente Kennedy, a colpi di pistola anche un consulente del lavoro come D'Antona o Biagi può essere abbattuto. Il metodo non è molto diverso.

**Tali omicidi non sono mai stati proficui né per la difesa degli interessi immediati del proletariato né tantomeno per facilitare la ripresa della lotta di classe proletaria in difesa, appunto, di quegli**

**interessi immediati. Queste morti servono soltanto ed esclusivamente alle classi dominanti borghesi perché attraverso la loro strumentalizzazione politica rigenerano il compattamento interclassista, l'unione sacra della classe proletaria e delle classi borghesi e piccolo borghesi intorno alla difesa degli esclusivi interessi borghesi, che derivano innanzitutto dalla conservazione sociale del sistema economico capitalistico, e dalla conservazione dei metodi di potere politico che le classi borghesi si sono date per difendere meglio nello spazio e nel tempo, appunto, i loro interessi generali di classe.** Pronti a scannarsi sul mercato della concorrenza, entro i confini nazionali o nei più ampi confini della globalizzazione, i capitalisti hanno bisogno di poter poggiare la difesa dei loro affari sulle grandi masse proletarie e proletarizzate dal cui lavoro salariato estraggono i loro profitti e dalla cui partecipazione democratica e interclassista alla difesa delle istituzioni borghesi estraggono la disponibilità di fare un fronte "comune" contro i concorrenti "stranieri" fino alla guerra guerreggiata. Da carne sacrificata nelle galere del lavoro o nei sottofondi della miseria e della disoccupazione, in tempo di pace, a carne da macello in tempo di guerra: questa è la cruda prospettiva che la società borghese offre alle masse proletarie di ogni paese.

Non vi sono "lotte contro il terrorismo" che tengano: gli atti terroristici fanno parte della storia e della cultura borghese e piccolo borghese. La struttura economica capitalistica è alla base della prevaricazione e dell'intimidazione nei confronti degli avversari, e la sovrastruttura politica borghese organizzare normalmente colpi di mano, complotti, mafie, alleanze e tradimenti, e quindi - passando sul piano della violenza cinetica - pestaggi, azzoppamenti e uccisioni.

**La questione di fondo non è morale, per la semplice ragione che gli interessi borghesi di classe non rispondono a criteri di morale ma a criteri di volgarissima concretezza materiale: interessi economici di parte, difesa della proprietà e dei patrimoni individuali o aziendali, concorrenza accanita nell'appropriazione di ricchezza sociale.**

Il terrorismo "rosso" delle BR degli anni

70 prese a prestito i metodi di lotta armata con l'illusione di poter accelerare un processo di maturazione rivoluzionaria da parte del proletariato che soltanto loro vedevano, e di poter nell'immediato impedire al pci di comprometersi fino in fondo nel ministerialismo e nella gestione del potere politico per conto della borghesia dominante. Nessuno dei due obiettivi ebbe successo, e non tanto perché il metodo utilizzato era quello della violenza armata (la borghesia usa normalmente la violenza armata, e finora con successo) quanto per il fatto che il proletariato non era nelle condizioni storiche di maturazione rivoluzionaria, e il pci non era il partito che avrebbe potuto guidare il proletariato al successo rivoluzionario. Noi chiamammo il terrorismo delle BR "riformismo con la pistola": affidare la trasformazione sociale della società ad un partito come il pci dei Togliatti, o dei Thorez, o dei Breznev, ossia a partiti sostanzialmente borghesi e riformisti, significava solo illudersi, e illudere il proletariato, che il bene supremo doveva essere sempre la democrazia, ma solo diretta da "operai" invece che da "borghesi".

Oggi, la tragica stagione del terrorismo "rosso" - tragica soprattutto per il proletariato perché a causa delle illusioni e dei metodi del lottarmatismo, e della sua tremenda arretratezza dal punto di vista dell'indipendenza di classe, è stato rigettato indietro di ventenni - si è trasformata in una volgare farsa che vede sulla scena non "schegge impazzite" della disperazione piccoloborghese che nutri a suo tempo le formazioni brigatiste, ma sicari manovrati da forze che oggettivamente perseguono lo scopo di spostare il terreno del malessere e dello scontro sociale sul canale delle soluzioni interclassiste, siano esse gestite dalla destra o dalla sinistra di governo.

L'effetto dell'uccisione del prof. Marco Biagi è, in realtà, la spinta di tutte le forze politiche che si definiscono democratiche, siano rappresentate in parlamento o no, a riconcertare il da farsi, a ridiscutere i problemi che i contrastanti irrigidimenti avevano messo in stallo, e soprattutto a deviare quelle forze proletarie che spontaneamente stanno ponendosi sul terreno della lotta in difesa dei propri interessi immediati anche se, simbolicamente, si concentrava in modo sproporzionato sulla difesa dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori.

I sindacati tricolore, da parte loro, confrontati con un governo che tende ad accelerare fortemente quelle riforme del mercato del lavoro alle quali essi stessi in tutti questi anni hanno dato un contributo decisivo (dall'abbattimento della scala mobile alla cassa integrazione come anticamera dei licenziamenti, dall'abbattimento degli automatismi salariali alla più selvaggia flessibilità operante su tutti i posti di lavoro fino all'erosione sempre più acuta del siste-

ma previdenziale e pensionistico), approfittano del clima politico cambiato a causa dell'omicidio Biagi per riposizionarsi come forza dedita al dialogo e non allo scontro sociale, anche se, per non perdere la faccia verso i milioni di lavoratori che hanno scioperato e manifestato nelle strade e nelle piazze in difesa dei loro interessi immediati, devono andare avanti sulle manifestazioni di protesta che, però, vengono trasformate in manifestazioni in difesa della democrazia e della ripresa del dialogo con le controparti!

I proletari non otterranno nulla di buono da questo mortale abbraccio interclassista in difesa della democrazia. Il problema non è difendere un metodo di governo e di rapporto politico fra le varie istituzioni. Il problema è che i proletari devono lottare in difesa esclusiva dei loro interessi immediati, con metodi di lotta non condizionati dagli apparati partitici e sindacali legati principalmente alla salvaguardia dell'economia nazionale e del loro ruolo ben pagato dallo Stato borghese, ma in contrasto con gli interessi dell'economia nazionale o aziendale e contro il collaborazionismo di qualsiasi colore esso sia.

I "diritti" vanno difesi con la forza, e la forza proletaria sta nell'organizzarsi al di fuori degli apparati del collaborazionismo, e in difesa delle elementari condizioni di esistenza e di lavoro: drastica diminuzione della giornata lavorativa, aumenti salariali e più alti alle qualifiche e categorie peggio pagate, non agli straordinari, stessa mansione stesso salario e quindi no alle gabbie salariali e no alle discriminazioni razziali o di nazionalità, contro la precarietà salariale, contro i licenziamenti "giusti" o "ingiusti" causa che sia, salario di disoccupazione in assenza di posto di lavoro, lotta alla nocività e per la difesa della salute in fabbrica. I "diritti" vanno difesi con la forza proletaria sul terreno dell'antagonismo di classe, antagonismo che non è "scelto" appositamente dal proletariato o dal padronato, ma che deve essere accettato per la sua realtà oggettiva e che finora viene prepotentemente utilizzato solo dai padroni per intimidire e piegare i proletari alle loro esclusive esigenze di difesa dei loro profitti. La solidarietà operaia si costruisce sul terreno della lotta di classe, e lottando fianco a fianco, riconoscendo nel padronato e nei lacchè politici e sindacali forze antagoniste agli interessi esclusivamente proletari. La solidarietà di classe è il risultato più importante delle lotte operaie perché le rafforza e le unisce nella storica prospettiva di emancipazione dal lavoro salariato.

Milano, 20 marzo 2002

**PARTITO COMUNISTA  
INTERNAZIONALE**  
(il comunista)

## **A Gela, intorno al Petrolchimico, si sono sovrapposte diverse battaglie, e quella proletaria è stata soffocata nella difesa degli interessi aziendali, e quindi governativi**

Da anni, negli impianti di combustione del Petrolchimico di Gela, e in particolare nella centrale elettrica, l'Agip Petroli - azienda ENI, il cui maggior azionista è il Governo - viene usato il *pet coke*. Secondo la legge Ronchi (22/1997) il *pet coke*, è considerato - come è nella realtà - un rifiuto derivato dalla lavorazione del petrolio.

«Il *pet coke* - si può leggere ne *Il Giornale* del 6.3.02 - è il combustibile estratto dal greggio di Gela, petrolio intriso di zolfo e carbone. E' il carburante che fa pulsare la centrale termoelettrica e permette di cedere energia all'Enel per un miliardo al giorno, che fa funzionare il dissalatore e rende possibile erogare l'acqua a dodici comuni, tra cui Agrigento. E' l'unico combustibile che qui viene estratto, quasi a costo zero, dal greggio scadente. Ma questo combustibile inquina. (...) Cambiare combustibile sarebbe possibile - spiega un ingegnere dello stabilimento - si potrebbe usare il gasolio al posto del *pet coke*, ma costerebbe troppo».

Il 16 febbraio scorso, la magistratura dispone il sequestro di alcuni impianti del Petrolchimico, e in seguito anche della centrale elettrica, per pesanti violazioni ambientali, la prima in assoluto appunto l'utilizzo del *pet coke* come combustibile, con conseguenti emissioni di anidride solforosa, polveri e vari inquinanti tossici (metalli pesanti) nell'aria. Ma altre violazioni fanno parte dei motivi dell'intervento della magistratura e riguarderebbero «la sicurezza dei serbatoi di stoccaggio, il trattamento delle acque, il monitoraggio atmosferico, i combustibili usati e irregolarità nella gestione degli impianti di cracking catalitico e di cooking» (*repubblica.it*, 7.3.2002).

All'intervento della magistratura, e di

fronte al pericolo di una chiusura totale degli stabilimenti, tutta la città di Gela è insorta, e naturalmente anche i tremila dipendenti che vi lavorano. «Dicano quel che vogliono - dichiara il segretario della Camera del Lavoro di Gela - ma l'azienda ha dimostrato di essere a posto con le norme sanitarie» (cfr. *Corriere della sera*, 19.2.2002). Le rappresentanze sindacali locali sono quindi dalla parte dell'azienda.

A Gela l'ENI è padrona di tutto; tutta la vita della città gravita intorno al Petrolchimico e al suo indotto. Una città di 80.000 abitanti, la quinta per numero di abitanti della Sicilia, con la più alta percentuale di disoccupati sulla media in Sicilia, e con la più alta percentuale di microcriminalità, una città in cui l'arrivo degli impianti industriali del Petrolchimico, nel 1959, ha soppiantato del tutto il tessuto sociale che si basava sull'agricoltura, sulla pastorizia, sulla coltura del cotone, sulla miniera di zolfo. Il petrolio, il mitico oro nero, ha sconvolto completamente i vecchi equilibri sociali. Pastori e contadini sono diventati operai. Ma l'industrialismo selvaggio, se da un lato ha portato il progresso industriale, dall'altro ha portato la distruzione di una grande parte dei terreni coltivati o a pascolo, l'inquinamento delle acque sia del mare che di terra, l'inquinamento dell'aria, facendo conoscere alla sua popolazione le nuove malattie, quelle moderne, collegate alla respirazione e all'insorgere dei tumori.

Come in tanti altri luoghi, soprattutto se uniche «cattedrali nel deserto», queste situazioni producono una dipendenza viscerale, quasi congenita, di generazioni di proletari dalla fabbrica, dalla sua esistenza e dalla sua durata nel tempo. Al Petrolchimico di Gela, i padri venivano sostituiti dai

figli: la razza dei proletari si rigenerava in fabbrica. E' del tutto naturale, quindi, che il pericolo di trovarsi gli stabilimenti chiusi per motivi legati all'inquinamento - dunque non per motivi di crisi economica o di fallimento - abbia provocato tra gli operai la reazione più spontanea e primitiva: la lotta perché gli stabilimenti rimangano aperti, in funzione. E' logico, per i proletari che ricavano il proprio salario solo dal loro impiego in quegli stabilimenti, difendere quel posto di lavoro, anche perché altri posti di lavoro, né a Gela né da altre parti, ce ne sono.

Gli operai del Petrolchimico sono dunque scesi in lotta, fino ad assediare in blocchi stradali fittissimi l'intera città. Ma con gli operai è scesa in campo tutta la popolazione, dai negozianti ai padroncini, dalle parrocchie ai rappresentanti del Comune; ed è intervenuto immediatamente pure il novello presidente della Regione, Cuffaro, di Forza Italia: tutti contro la decisione della magistratura di mettere sotto sequestro gli impianti dell'Agip, tutti interessati a che il Petrolchimico non si fermi mai. La questione dell'inquinamento passa così in secondo piano, e l'applicazione delle leggi dello Stato da parte della magistratura lo stesso. Le pressioni verso il governo da parte delle istituzioni locali sono immediate: fate qualcosa, immediatamente, perché i cancelli del Petrolchimico siano al più presto riaperti e la produzione riprenda immediatamente! Se la fabbrica chiude, qui succede la rivolta generale!

Il governo, che controlla l'Agip, e che è quindi egualmente interessato a far riprendere al più presto la produzione, trova lo stratagemma legale che toglie alla magistratura il motivo principale del sequestro

degli impianti: il *pet coke* non «deve» più essere considerato un rifiuto della lavorazione del greggio, ma un combustibile industriale che entro certe percentuali di contenuto di zolfo può essere tranquillamente utilizzato. Ossia, gli impianti del Petrolchimico di Gela continueranno ad utilizzare il *pet coke* come combustibile, esattamente come hanno fatto finora, solo che dall'8 marzo 2002, giorno della pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del nuovo decreto di legge che modifica la legge Ronchi precedente, questo utilizzo non è più illegale, non è più pericolosamente inquinante. Un semplice decreto ministeriale, destinato ad essere trasformato in legge dello Stato, et voilà: il problema di Gela è «risolto».

La determinazione e la combattività che gli operai del Petrolchimico hanno dimostrato in difesa della continuità della sua produzione, possono apparire come gli elementi decisivi di un successo: il posto di lavoro è salvo! La magistratura dissequestra gli stabilimenti e la fabbrica riapre le sue fauci per continuare ad inghiottire forza lavoro da sfruttare il più intensamente possibile; gli operai mantengono il lavoro e quindi continueranno a percepire un salario, e questo è certamente un risultato.

Ma quel è stato il prezzo di questo risultato?

Gli operai sono stati indirizzati a farsi carico direttamente degli interessi dell'Agip, e quindi dello stesso Governo; sono stati portati a nascondere e negare l'evidenza del pluriennale inquinamento dell'aria, delle acque e del terreno che i metodi produttivi utilizzati dal Petrolchimico hanno provocato e continuano a provocare; sono stati portati a dimenticare che dal 1998 i morti per tumore

sono aumentati del 300%, a dimenticare le esperienze dolorose già passate al Petrolchimico di Marghera.

Ma soprattutto sono stati devianti completamente dalla lotta che, in presenza di un sindacato di classe e non collaborazionista, avrebbero potuto fare, e cioè **una lotta che avesse per obiettivo sia la salvaguardia del posto di lavoro sia l'obbligo per l'Agip di adottare tutte quelle misure di sicurezza e di antinocività, a partire proprio dal combustibile, per procedere rapidamente al disinquinamento di tutta l'area.** Il salario è vitale, in questa società, perché senza salario non si mangia. Ma la vita? Non è importante? Qui si tratta di lottare contro infortuni non episodici, ma contro infortuni permanenti, malattie e morti annunciate! La lotta per il salario è anche lotta per sfamare e far crescere i propri figli: ma in quali fabbriche, in quale ambiente vivranno i nostri figli per i quali ci ammazziamo di lavoro?

La lotta per la salvaguardia del posto di lavoro, e quindi del salario che gli corrisponde, va intesa anche nella prospettiva - nemmeno così fantasiosa - in cui l'ENI decidesse ad un certo punto di vendere gli stabilimenti, o semplicemente di smobilitarli per trasferirne le lavorazioni in altri siti o in altri paesi. L'azienda, allora, non terrà in nessun conto la lotta che i proletari del Petrolchimico di Gela hanno fatto questa volta perché i propri stabilimenti fossero dissequestrati e potessero riprendere la produzione a pieno ritmo. Gli operai, per parte loro, faranno la fine che faranno! L'azienda sa, inoltre, che ora può continuare bellamente ad utilizzare il *pet coke* come combustibile senza dover incappare in violazioni di legge, e dato che questo

# Per il ritorno ai metodi, ai mezzi e agli obiettivi della lotta di classe

(da pag. 1)

tricolore, in un clima di questo tipo, vedono i loro margini di concertazione restringersi, vedono la loro funzione mediatrice e di controllo sociale ridursi di peso, e la loro reazione non è altro che la richiesta di «tornare alla concertazione», «tornare al tavolo delle trattative» e a questo scopo mobilitano i propri iscritti e spingono le masse proletarie a condividere la loro debolezza. E' così che il sindacato collaborazionista è costretto a cambiare parole, a cambiare toni, a cambiare metodi di confronto con il padronato e governo: le parole, i toni, i metodi sono tatticamente usati per riconquistare un peso nel confronto con le controparti, e questo è perfettamente logico. Ma qual è lo scopo vero? Tornare a gestire la forza lavoro per conto del Capitale, tornare a negoziare la flessibilità, la produttività, la mobilità, i licenziamenti! Ottenere, cioè, che il governo abbia meno iniziativa diretta nei confronti delle condizioni di lavoro dei lavoratori, e che tali condizioni di lavoro tornino ad essere oggetto della concertazione!

Sì, il sindacato collaborazionista può cambiare parole, toni e metodi di confronto, ma la caratteristica di fondo che consiste nel far passare sul proletariato le esigenze dell'economia aziendale e nazionale non cambia: il suo collaborazionismo è congenito, è nel suo dna.

Oggi, di fronte ad un governo guidato da imprenditori più che da politici, il sindacato collaborazionista se da un lato trova più difficoltà nel confronto perché dall'altra parte del tavolo ci sono capitalisti che intendono andare con una certa velocità ai loro scopi senza troppo tergiversare in moine concertative, dall'altro lato trova un clima sociale adatto ad essere cavalcato per irrobustire le proprie pretese di rappresentanza sociale. Perciò Cgil, Cisl, Uil - nonostante la voglia matta di trattare con le loro controparti, e svolgere quindi la loro funzione di normalizzazione sociale - alzano i toni. Così facendo fanno di poter riguadagnare una certa fiducia da parte di molti strati proletari che negli anni, per accumulo di delusioni, li avevano abbandonati. Le mobilitazioni di massa, gli scioperi, le manifestazioni bandiere di tutti i colori al vento: il sindacato collaborazionista, messo in un angolo dagli imprenditori e dal governo, si rigenera nelle piazze. E il governo, prima o poi, dovrà accettare questa nuova «forza» del sindacato; e alla fine la accetterà ben volentieri perché si accorgerà che la «forza» che il sindacato collaborazionista sta riguadagnando nelle piazze potrà essere rivolta, per l'ennesima volta, contro gli interessi proletari. Si tratterà solo di trovare una nuova formula alla vecchia concertazione.

Lo scontro attuale sull'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori (varato nel 1970),

l'articolo che prevede il licenziamento solo per «giusta causa» e il reintegro, nelle aziende con più di 15 dipendenti, del lavoratore licenziato ingiustamente in forza di un'azione legale condotta contro l'azienda, mette in risalto alcuni aspetti certamente non trascurabili.

A leggere ciò che sostengono i giornali, l'articolo 18 è stato usato pochissime volte; il che proverebbe il fatto che i padroni di norma non licenziano ingiustamente i propri lavoratori (trovano molte altre vie, in realtà) o che la sola esistenza di questo articolo dello Statuto dei Lavoratori riesca a tal punto ad impaurire i padroni che questi ultimi non si azzardano nemmeno a licenziare senza una causa più che «giusta». Ma siccome l'esistenza di tutte le leggi contro l'inquinamento, il furto, l'assassinio, ogni genere di atto criminoso, non hanno mai impedito che si sviluppasse l'inquinamento, il furto ecc. - perché la frenetica e viscerale ricerca del profitto e del guadagno facile in una società che è basata sul profitto e sui guadagni facili non si attenua mai, al contrario si rafforza e si rigenera continuamente - crediamo che l'esistenza dell'articolo 18 non abbia di fatto mai intimorito i capitalisti se si trovavano nella necessità di licenziare qualcuno. Ma la stessa esistenza dello Statuto dei Lavoratori non ha mai impedito ai capitalisti di chiudere le loro aziende, di trasformarle, di licenziare, di fallire, di venderle ad altri: era un argine che non permetteva ai capitalisti di avere le mani completamente libere, questo sì, ma non una barriera insormontabile. D'altra parte ogni accordo, ogni contratto che sindacati e padroni firmano non è mai, di per sé, dato una volta per tutte. La lotta operaia serve soprattutto a questo, a ribadire traguardi già raggiunti, o a indietreggiare meno possibile da quei traguardi.

E' in realtà un altro aspetto quello che si deve mettere in evidenza in questa questione: la modifica, se non l'abolizione, dell'articolo 18 intacca la struttura stessa dello Statuto dei Lavoratori, considerato dal padronato ormai superato perché appunto è stata superata la fase in cui l'interesse comune di padronato, sindacati e governo li convogliava nella concertazione. Non c'è dubbio che i **singoli capitalisti** hanno interesse ad avere meno intralci normativi e legislativi possibile, poiché in questo potrebbero non dover rispondere a nessuno delle loro iniziative atte in genere a far fruttare i loro capitali nel tempo più breve possibile, a qualsiasi condizione di legalità o illegalità. Ma la **classe dei capitalisti**, che unisce gli interessi generali della borghesia capitalistica, tende a mantenere il potere politico e il dominio economico e sociale tentando di attutire al massimo le contraddizioni sociali, contraddizioni che non sono solo gli antagonismi fra proletariato e borghesia, ma anche lotta di concorrenza fra

capitalisti e gruppi di capitalisti.

Le leggi servono a difendere anche i capitalisti da altri capitalisti, e non è un caso che la maggioranza delle leggi siano inerti non tanto alla difesa dell'ambiente, della salute, dei diritti sociali dei più deboli, quanto alle questioni legate alla proprietà privata, all'eredità, alle regole del commercio, ai movimenti di capitali. Perciò, la vita sociale nell'ambiente politico e sociale della moderna società capitalistica, in tempo di relativa pace sociale, è regolata da leggi che la democrazia borghese vuole «condivise» da tutta la popolazione. Ed è appunto in forza della democrazia borghese che la classe borghese pretende che la società, il popolo, condivida i suoi interessi più generali, le sue scelte, le sue esigenze. Lo Statuto dei Lavoratori recepisce perfettamente la visione della condivisione, della concertazione, andando incontro a suo tempo all'esigenza che aveva la stessa classe dominante borghese di regolamentare i rapporti industriali fra padroni e operai dando agli operai la sensazione che i loro diritti sindacali, dopo tanti anni di lotte, venivano recepiti e stesi in articoli di legge. Si stava andando verso l'apertura della prima grande crisi mondiale del capitalismo che scoppiò con la crisi petrolifera del 1973 e con la crisi generale del 1975: le classi dominanti avevano bisogno di tempo per stringere ancor più alle proprie sorti la classe operaia alla quale avrebbero chiesto, e imposto, molti più sacrifici di quelli che si poteva solo immaginare. E i sindacati collaborazionisti abbassarono la testa, e obbedirono; Lama, ai tempi, ammonì la classe operaia: non doveva chiedere più di quanto i capitalisti potessero dare!

L'articolo 18 è diventato un simbolo; ne hanno fatto un simbolo il governo, la Confindustria, i sindacati. I proletari giustamente lo difendono, perché percepiscono nettamente che questo attacco ad un diritto, per quanto limitato, apre la strada ad ulteriori attacchi alle sue condizioni di difesa già molto peggiorate in tutti questi anni. La lotta in difesa dell'articolo 18 è sintesi come lotta contro i licenziamenti è parte integrante della lotta di difesa operaia. Ciò non toglie che il sindacalismo tricolore su questa spinta proletaria alla lotta per finalità del tutto diverse da quelle di una efficace e duratura difesa non solo delle condizioni di vita e di lavoro, ma delle stesse condizioni di lotta. La sua naturale tendenza a difendere l'economia capitalistica, le leggi del mercato, la sua naturale attitudine a trattare la **forza lavoro** come una merce sul mercato del lavoro e a fare da intermediario fra chi questa merce vende - ossia i lavoratori salariati - e chi questa merce può avere interesse a comprare, ma al prezzo più basso possibile - ossia i capitalisti - fa del sindacalismo tricolore un pilastro dell'economia capitalistica moderna, sviluppata. E se i sindacati collaborazionisti

entrano in contrasto con i compratori di forza lavoro, i capitalisti, non vuol dire che stanno difendendo al meglio gli interessi di chi vende la forza lavoro, i proletari, vuol dire che non hanno ancora trovato il giusto punto d'accordo sul «prezzo» e sulla percentuale di beneficio che, in quanto intermediari, pretendono. Il mercato ha leggi che nessuna istituzione, nessuna organizzazione, nessuna associazione che le difende può infrangere; e non c'è organizzazione sindacale tricolore che sia in grado di mettersi di traverso, che sia in grado di non farsi condizionare dalle esigenze del mercato, e quindi dalle esigenze del Capitale.

Un effettivo **sindacalismo di classe**, ossia un'attività organizzata a difesa **esclusiva** degli interessi di classe proletari sul terreno immediato, economico, sociale e politico, sa di dover agire in una società dominata dalle leggi del capitale, dalle leggi di mercato; sa di dover agire in una società in cui la forza lavoro è trattata come una merce, e che chi la compra - il capitalista - tenterà di comprarla al più basso costo possibile e di sfruttarla al più alto tasso possibile perché solo in questo modo potrà intascare quote sempre più alte di plusvalore non pagato, quindi di plusvalore.

Un effettivo sindacalismo di classe sa anche che per difendere anche solo le elementari condizioni di esistenza dei proletari, è necessaria una **lotta** sempre più **dura** e **organizzata**, una lotta che **unifichi** le forze proletarie su di un fronte nel quale gli obiettivi, i mezzi e i metodi della lotta non siano incompatibili con la effettiva difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie.

Ciò significa che in cima agli obiettivi del sindacalismo di classe ci devono stare non il buon andamento dell'economia aziendale, non la difesa dell'economia nazionale dalla concorrenza delle altre economie nazionali, non la collaborazione col padronato e con le istituzioni che sono al servizio degli interessi del padronato, ma **la lotta in difesa del salario, di condizioni di lavoro meno nocive e meno bestiali, per una giornata di lavoro molto più ridotta, per la parificazione di trattamento fra uomini e donne, fra operai delle diverse nazionalità e contro l'intensificazione dei ritmi di lavoro, contro gli straordinari, contro i licenziamenti, e per un salario a tutti i proletari disoccupati equiparato al salario medio della forza lavoro.**

Non è il mezzo che definisce il fine, e non è l'organizzazione in quanto tale che definisce mezzi e metodi. Sono gli obiettivi che condizionano l'organizzazione, i mezzi e i metodi d'azione di questa organizzazione. Se gli obiettivi sono la collaborazione con la classe dei capitalisti, le organizzazioni che si pongono questi obiettivi adotteranno mezzi e metodi adatti a questi scopi. Se gli obiettivi sono la lotta in difesa di interessi esclusivamente proletari, perciò non comuni con il padronato, e dunque in

ultima analisi contro gli interessi dei capitalisti, allora le organizzazioni che si pongono questi obiettivi adotteranno mezzi e metodi di lotta adeguati: **ad obiettivi di classe devono corrispondere organizzazioni, mezzi e metodi di lotta classista, quindi anticapitalista.**

La lotta di resistenza quotidiana alla pressione economica, sociale, politica e poliziesca della classe borghese - come ricordava Engels - è l'unica lotta che il proletariato può svolgere sul terreno immediato a propria difesa. Ma questa lotta può essere stravolta nei suoi obiettivi, e quindi nei suoi mezzi e nella sua organizzazione. Nella misura in cui questa lotta, pur contenendo elementi di difesa anche se parziale degli interessi proletari, viene indirizzata verso obiettivi che sono prioritari o di effettivo interesse della classe borghese (la produttività, la flessibilità della manodopera, l'allungamento della giornata lavorativa, la mobilità, l'abbattimento del costo del lavoro che significa semplicemente la riduzione del salario, il mantenimento a costo pressoché zero di un esercito industriale di riserva, appunto l'esercito dei disoccupati) significa stravolgerla del tutto, e utilizzare la mobilitazione proletaria per fini antiproletari. E questo è precisamente il compito principale del sindacalismo tricolore, e delle forze politiche che condividono la collaborazione di classe sul terreno politico generale.

I proletari non hanno tante scelte da fare: o stanno dalla parte dei padroni, a difesa dei loro profitti e della conservazione della società del Capitale che perpetua indefinitamente la schiavitù salariale e l'oppressione sociale, o stanno contro, dunque stanno **sull'opposto fronte della lotta anticapitalista**. Ma essi devono fare un **salto di qualità** indispensabile, che le stesse condizioni economiche e sociali generali ad un certo punto li spingeranno a fare: **rompere con la collaborazione di classe, rompere con i metodi della trattativa che mette in primo piano la soddisfazione delle esigenze dell'azienda, rompere con l'aziendismo e organizzarsi al di fuori di tutto questo, in modo indipendente, sul terreno della lotta di classe, aperta e dichiarata.**

La classe borghese, la classe dei capitalisti è sempre in guerra contro i proletari perché dal loro sfruttamento vuole estrarre più plusvalore possibile, che per i padroni significa profitto. Non c'è giorno, non c'è minuto che scorra senza che i capitalisti non agiscano per accumulare ricchezza, per appropriarsi di quote di ricchezza sociale sempre più grosse; la lotta di concorrenza fra di loro provoca ulteriori attacchi alle condizioni di esistenza dei proletari. **Non ci sono interessi «comuni» con le altre classi. C'è solo da difendere in modo esclusivo gli interessi di classe proletari!**

## Gela ...

combustibile lo ha praticamente a costo zero (mentre l'utilizzo di olio combustibile o di gas costerebbe molto più caro) potrà provvedere ad usarlo anche in altri stabilimenti, in altre centrali termoelettriche, risparmiando moltissimo in termini di costi fissi; e al diavolo se inquina di più di altri combustibili, l'importante è come sempre il profitto.

Dunque, il decreto ministeriale che ha «risolto» il problema del *pet coke* cambianone la tipologia, e per il quale anche i proletari di Gela hanno esultato come se il loro posto di lavoro dipendesse esclusivamente da quel decreto, in realtà è andato incontro soprattutto alle esigenze economiche e finanziarie dell'Agip. L'azione della magistratura, peraltro in ritardo enorme rispetto ai tempi veri in cui è iniziato effettivamente l'inquinamento della fabbrica, ha avuto come risvolto non tanto la difesa della salute degli operai e degli abitanti di Gela, quanto l'iniziativa del governo a chiudere definitivamente la questione del *pet coke*: d'ora in poi si può continuare ad inquinare legalmente; e se domani si presenterà una situazione del tutto intollerante per eccesso di inquinamento, o se gli interessi economici e finanziari dell'Agip volgeranno l'attenzione in altri posti, allora disinquinare diventerà esso stesso un enorme business.

La minaccia della chiusura totale degli stabilimenti, e quindi della perdita secca del posto di lavoro di tutti i tremila dipendenti, ha certo mobilitato proletari e popolazione affinché questa chiusura non avvenisse, ma è servita al padronato e al governo per almeno tre obiettivi che nulla hanno a che spartire con gli interessi operai di difesa

delle proprie condizioni di vita e di lavoro. *Primo*: disinnescare l'azione della magistratura che minacciava di far pagare all'ENI ingenti somme di denaro sia per il cambiamento del combustibile da usare nei propri impianti che verso il Comune di Gela (giunta di centrosinistra) che aveva avviato una richiesta di risarcimento all'ENI di 350 milioni di euro (quasi 700 miliardi di lire) per i danni ambientali che lo stabilimento avrebbe causato fin dagli anni Cinquanta (cfr. *la Repubblica*, 8.3.02). *Secondo*: annullare con una legge la definizione di «rifiuto della lavorazione del petrolio» per il *pet coke*, trasformandolo in combustibile industriale, e ottenere con ciò risparmi colossali in costi fissi. *Terzo*: imbrigliare il proletariato nella politica collaborazionista e aziendalista, e utilizzare la sua reazione e la sua determinazione nella lotta per ottenere rapidamente i due obiettivi sopra descritti. I proletari, per l'ennesima volta, ingannati dal sindacato collaborazionista, hanno portato acqua al mulino del padronato, con in cambio nessuna garanzia futura.

**Sottoscrivete per la nostra stampa internazionale**

CORRISPONDENZA E ORDINAZIONI  
VANNO INDIRIZZATE A:  
**IL COMUNISTA**  
C. P. 10835 - 20110 MILANO  
VERSAMENTA:  
**R. DE PRA' ccp n. 30129209,**  
20100 MILANO

## ALLA STRAFFOTTENZA DEI PADRONI, GLI OPERAI RISPONDONO CON LA LOTTA CONTRO I LICENZIAMENTI !

(da pag. 1)

come banche o assicurazioni; si chiama: Gestione della previdenza sociale; si chiama: assicurazione di posti di Privilegio nei diversi comparti del pubblico impiego e delle assunzioni imprenditoriali.

La posta in gioco per i proletari è, al contrario, la difesa del salario, delle condizioni di esistenza, non importa quali siano le esigenze delle aziende o dell'economia nazionale.

**LOTTARE CONTRO L'ABOLIZIONE DELL'ART. 18 E PARTE INTEGRANTE DELLA LOTTA CONTRO OGNI SOPRUSO, OGNI MISURA CHE VAA PEGGIORARE ULTERIORMENTE CONDIZIONI DIGNITOSE DI VITA E DI LAVORO!**

Milano, 18 marzo 2002

**Partito comunista internazionale (il comunista)**

**Direttore responsabile** :Raffaella Mazzuca -  
**Redattore-capo** : Renato De Prà -  
Registrazione Tribunale Milano N. 431/82.  
**Stampa** : Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

## PUBBLICAZIONI DI PARTITO

### Testi

- <b>Storia della sinistra comunista</b> vol. I (1912-1919)	(esaurito)
- <b>Storia della sinistra comunista</b> vol. Ibis (scritti 1912-1919)	euro 10,00
- <b>Storia della sinistra comunista</b> vol. II (1919-1920)	euro 18,00
- <b>Storia della sinistra comunista</b> vol. III (1920-1921)	(esaurito)
- <b>Struttura economica e sociale della Russia d'oggi</b>	euro 20,00
- <b>Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario</b>	euro 5,00
- <b>«L'estremismo, malattia infantile del comunismo», condanna dei futuri rinnegati</b>	euro 5,00
- <b>Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana</b> (disponibile ora solo in fotocopia)	
- <b>Eléments de l'Economie marxiste</b> (in francese)	euro 9,00
- <b>Partito e classe</b>	euro 5,00
- <b>In difesa della continuità del programma comunista</b> (disponibile ora solo in fotocopia)	euro 9,00
- <b>Per l'organica sistemazione dei principi comunisti</b> (disponibile ora solo in fotocopia)	euro 9,00
- <b>Lezioni delle controrivoluzioni</b>	euro 5,00
- <b>Classe partito e Stato nella teoria marxista</b>	(esaurito)
- <b>O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale</b>	(esaurito)
- <b>Dialogato con Stalin (rifiuto delle teorie staliniane sul socialismo in Russia)</b>	euro 6,00
- <b>Dialogue avec Staline</b> (in francese)	euro 7,00
- <b>Dialogato coi Morti</b>	(esaurito)
- <b>Dialogue avec les Morts</b> (in francese)	(in ristampa)
- <b>O. Perrone: La tattica del Comintern</b>	euro 7,00
- <b>La Sinistra comunista nel cammino della rivoluzione</b>	euro 7,00
- <b>Bilan d'une Révolution</b> (in francese, sulla questione russa)	euro 9,00
- <b>Communisme et fascisme</b> (in francese)	euro 9,00

(i prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione)

# E' «realizzabile» la democrazia nell'epoca dell'imperialismo?

Lenin, in un suo scritto del Luglio 1916 intitolato «*Risultati della discussione sull'autodeterminazione*», sottolinea diversi passaggi teorici e programmatici di importanza fondamentale. Per ragioni di spazio ne pubblichiamo qui soltanto i primi due paragrafi, ma rinviamo i compagni e i lettori a leggersele e a studiarle tutto e con grande attenzione. L'unica accortezza da avere è di tener presente che, a quell'epoca, il termine «socialdemocratico» non aveva ancora assunto storicamente la valenza di opportunista, bensì significava rivoluzionario marxista, comunista; e che il termine «democratico» assumeva valenza rivoluzionaria perché significava «stragrande maggioranza della popolazione».

## 1. Il socialismo e l'autodeterminazione delle nazioni

Abbiamo affermato che sarebbe tradire il socialismo non applicare, in regime socialista, l'autodeterminazione delle nazioni. Ci si risponde: «Il diritto di autodeterminazione non è applicabile alla società socialista». Il dissenso è radicale. Quale ne è l'origine?

«Noi sappiamo, obiettano i nostri oppositori, che il socialismo abolirà ogni oppressione nazionale, poiché elimina gli interessi di classe che ne sono la fonte... Cosa c'entra questo ragionamento sulle premesse economiche dell'eliminazione del giogo nazionale, note da moltissimo tempo e indiscutibili, quando la discussione verte attorno ad una delle forme dell'oppressione politica, e precisamente attorno al mantenimento con la violenza di una nazione all'interno delle frontiere dello Stato di un'altra nazione? Non è forse semplicemente un tentativo di eludere le questioni politiche?»

E i ragionamenti che seguono ci convincono ancor più che questa nostra idea è giusta: «Non abbiamo nessun motivo di credere che la nazione nella società socialista avrà il carattere di un'unità economica e politica. Con ogni probabilità avrà solamente il carattere di un'unità culturale e linguistica, poiché la divisione territoriale esisterà, potrà essere effettuata soltanto conformemente alle necessità della produzione; inoltre il problema di questa divisione, dovrebbe, naturalmente, essere risolto non separatamente dalle singole nazioni che godano di tutte la pienezza del potere (come lo esige il «diritto di autodeterminazione»), ma da tutti i cittadini interessati che decideranno insieme...».

Questo ultimo argomento, che sostiene all'autodeterminazione, la decisione presa insieme, piace talmente ai compagni polacchi che essi lo ripetono ben tre volte nelle loro tesi! Ma la frequenza della ripetizione non trasforma questo argomento ottobrista e reazionario in un argomento socialdemocratico. Poiché tutti i reazionari e i borghesi concedono alle nazioni mantenute con la forza entro le frontiere di un determinato Stato il diritto di «decidere insieme» le sorti di questo Stato nel parlamento comune. Anche Guglielmo II concede ai belgi il diritto di «decidere insieme» nel parlamento comune tedesco le sorti dell'impero tedesco.

I nostri oppositori cercano di eludere appunto ciò che suscita dissensi, appunto ciò che è precisamente stato posto in discussione: il diritto di separazione. Sarebbe ridicolo se non fosse tanto triste!

Fin dalla prima tesi, diciamo che la liberazione delle nazioni oppresse presuppone, nel campo politico, una duplice trasformazione: 1) la completa uguaglianza di diritti delle nazioni. Nessuna discussione su questo punto, che si riferisce soltanto a ciò che avviene all'interno dello Stato; 2) la libertà di separazione politica. Ciò si riferisce alla determinazione delle frontiere dello Stato. Soltanto questo punto suscita dissensi. Essi non vogliono pensare né alle frontiere dello Stato, e neppure allo Stato in generale. Si tratta di una specie di «economismo imperialistico», simile al vecchio «economismo» degli anni 1894-1902, che così ragionava: il capitalismo ha vinto, quindi non ci si deve più occupare di questioni politiche. L'imperialismo ha vinto, quindi non ci si deve più occupare delle questioni politiche! Una simile teoria apolitica è radicalmente ostile al marxismo.

Marx scrisse nella critica del programma di Gotha: «Tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico di transizione, il cui Stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato». Finora questa verità era incontestabile per i socialisti, e implica il riconoscimento dello

Stato, fino a quando il socialismo vittorioso si trasformerà in comunismo integrale. E' noto ciò che disse Engels sull'estinzione dello Stato. Abbiamo appositamente sottolineato nella prima tesi che la democrazia è una forma di Stato che si estinguerà anch'essa quando si estinguerà lo Stato. E finché i nostri oppositori non avranno sostituito il marxismo con un nuovo punto di vista «astatale», i loro ragionamenti sono completamente sbagliati.

Invece di parlare dello Stato (e quindi della determinazione delle sue frontiere), essi parlano di un «gruppo culturale socialista», cioè scelgono appositamente un'espressione vaga che può essere intesa nel senso che vengano cancellate tutte le questioni statali! Ne risulta una tautologia ridicola: naturalmente, se non vi è lo Stato, non esiste neppure la questione delle sue frontiere. In tal caso è inutile anche l'intero programma democratico politico. Quando lo Stato «si estinguerà» non vi sarà neppure la repubblica.

Lo sciovinista tedesco Lensch, negli articoli da noi menzionati nella tesi 5, ha citato un passo interessante dallo scritto di Engels: *Po e Reno*. Engels vi dice, tra l'altro, che le frontiere delle «grandi e vitali nazioni europee» sono state sempre più determinate, nel processo dello sviluppo storico che inghiottiva una serie di nazioni piccole e prive di vitalità, «dalla lingua e dalle simpatie» della popolazione. Engels chiama queste frontiere «frontiere naturali». Così stavano le cose in Europa, nell'epoca del capitalismo progressivo, attorno agli anni 1848-1871. Ora il capitalismo reazionario, imperialistico, *spezza* sempre più spesso queste frontiere determinate democraticamente. Tutti gli indizi attestano che l'imperialismo lascerà in eredità al socialismo che lo sostituirà frontiere meno democratiche, parecchie annessioni in Europa e nelle altre parti del mondo. E allora? Il socialismo vittorioso, ristabilendo e applicando fino in fondo, su tutta la linea, la piena democrazia, rinuncerà a determinare democraticamente le frontiere dello Stato? Non vorrà tener conto delle «simpatie» della popolazione? Basta porre queste domande per vedere chiaramente che i nostri colleghi polacchi scivolano dal marxismo verso l'economismo imperialista.

I vecchi «economisti», facendo del marxismo una caricatura, insegnavano agli operai che per i marxisti è importante «soltanto» l'economico». I nuovi «economisti» credono o che lo Stato democratico del socialismo vittorioso esisterà senza frontiere (come «il complesso delle sensazioni» senza la materia), oppure che le frontiere verranno determinate «soltanto» in funzione dei bisogni della produzione. In realtà queste frontiere verranno determinate democraticamente, cioè conformemente alla volontà e alle «simpatie» della popolazione. Il capitalismo violenta queste simpatie aggiungendo così nuove difficoltà al ravvicinamento delle nazioni. Il socialismo, organizzando la produzione senza oppressione di classe, assicurando il benessere a tutti i membri dello Stato, permette con ciò stesso il libero esprimersi delle «simpatie» della popolazione, e facilita e accelera quindi grandemente il ravvicinamento e la fusione delle nazioni.

Affinché il lettore si riposi un po' del goffo e balordo «economismo», citeremo il ragionamento di uno scrittore socialista estraneo alla nostra discussione. Si tratta di Otto Bauer, che ha anche lui la sua «fissazione», «l'autonomia nazionale culturale», ma che ragiona in modo molto giusto su parecchie questioni importantissime. Per esempio nel paragrafo 29 del suo libro *La questione nazionale e la socialdemocrazia* egli ha rilevato molto giustamente che si tenta di mascherare la politica imperialistica con l'ideologia socialista. Nel paragrafo 30, *Il socialismo e il principio della nazionalità* egli dice:

«La comunità socialista non sarà mai in grado di incorporare con la forza intere nazioni. Immaginatevi masse popolari, che godano di tutti i benefici di una cultura nazionale, che partecipino pienamente e attivamente alla attività legislativa e amministrativa, e, infine, siano munite di armi; sarebbe possibile sottomettere con la violenza queste nazioni al dominio di un organismo sociale straniero? Ogni potere statale poggia sulla forza delle armi. L'attuale esercito popolare, grazie a un ingegnoso meccanismo, continua tuttora a essere uno strumento nelle mani di un individuo, di una famiglia, di una classe determinata, esattamente come gli eserciti di cavalieri e di mercenari dei tempi passati. L'esercito della comunità democratica nella società socialista non è invece null'altro che

il popolo in armi, poiché esso è composto di uomini di elevata civiltà, che lavorano senza costrizione nei laboratori sociali e partecipano a tutta la vita dello Stato, in tutti i campi. In queste condizioni scompare ogni possibilità di dominio nazionale straniero».

Tutto questo è giusto. In regime capitalista non si può sopprimere l'oppressione nazionale (e politica in generale). Per farlo è necessario abolire le classi, cioè instaurare il socialismo. Ma, pur essendo fondato sull'economia, il socialismo non si riduce affatto a questo solo fattore. Per sopprimere l'oppressione nazionale si devono avere delle fondamenta: la produzione socialista, ma si queste fondamenta occorre anche edificare un'organizzazione democratica dello Stato, un esercito democratico ecc. Trasformando il capitalismo in socialismo, il proletariato rende possibile la completa soppressione del giogo nazionale; ma questa possibilità diventerà realtà «soltanto» - «soltanto!» - quando verrà pienamente instaurata la democrazia in tutti i campi, compresa la delimitazione delle frontiere dello Stato conformemente alle «simpatie» della popolazione, compresa la completa libertà di separazione. Su questa base, a sua volta, si svilupperà praticamente l'assoluta eliminazione dei sia pur minimi attriti nazionali, della sia pur minima diffidenza nazionale, si avrà un rapido ravvicinamento e la fusione delle nazioni, che verrà coronata dall'estinzione dello Stato. Questa la teoria del marxismo dalla quale si sono erroneamente allontanati i nostri colleghi polacchi.

## 2. E' «realizzabile» la democrazia nell'epoca dell'imperialismo?

Tutta la vecchia polemica dei socialdemocratici polacchi contro l'autodeterminazione delle nazioni è costruita sull'argomento della sua «irrealizzabilità» in regime capitalista. Già nel 1903, nella commissione per il programma del II Congresso del POSDR, noi, gli iskristi, deridevamo questo argomento e dicevamo che, come gli «economisti» (di triste memoria), essa faceva del marxismo una caricatura. Nelle nostre tesi ci siamo soffermati in modo particolarmente minuzioso su questo errore, e proprio su questo punto, che è la base teorica di tutta la discussione, i compagni polacchi non hanno voluto (o non hanno

potuto?) rispondere a nessuno dei nostri argomenti.

L'impossibilità economica dell'autodeterminazione dovrebbe essere dimostrata mediante un'analisi economica, come quella con cui dimostriamo l'impossibilità della proibizione delle macchine oppure dell'istituzione del denaro-lavoro ecc. Nessuno tenta di fornire una simile analisi. Nessuno vorrà affermare che, sia pure in un solo paese, «in via eccezionale», si sia riusciti a introdurre in regime capitalista il «denaro-lavoro», come in un piccolo paese si è riusciti, invece, in via eccezionale, nell'epoca dell'imperialismo più sfrenato, a realizzare l'irrealizzabile autodeterminazione, e persino senza guerra e senza rivoluzione (Norvegia, 1905).

In generale la democrazia politica è soltanto una delle possibili (benché teoricamente normale per il capitalismo «puro») forme di sovrastuttura del capitalismo. Sia il capitalismo che l'imperialismo, come dimostrano i fatti, si sviluppano sotto qualsiasi forma politica, sottomettendole tutte. E' quindi teoricamente sbagliato dire che è «impossibile realizzare» una delle forme e una delle rivendicazioni della democrazia.

I colleghi polacchi non hanno risposto a questi argomenti, e ciò costringe a considerare chiusa la discussione su questo punto. Per prendere l'argomento, per così dire, il più ovvio, siamo stati il più possibile concreti, affermando che sarebbe «ridicolo» negare la «possibilità» della ricostituzione della Polonia ora, tenuto conto dei momenti strategici ecc. dell'attuale guerra. Non vi è stata risposta!

I compagni polacchi hanno semplicemente ripetuto un'affermazione manifestamente sbagliata (paragrafo II, 1), dicendo: «Nelle questioni di annessione di regioni straniere le forme di democrazia politica sono escluse; decide la violenza aperta... Il capitale non permetterà mai al popolo di decidere la questione delle sue frontiere statali...». Come se il «capitale» potesse «permettere» che i suoi funzionari, i quali servono l'imperialismo, venissero scelti dal «popolo». O come se, in generale, fosse concepibile, senza «violenza aperta», qualsiasi grande soluzione di importanti questioni democratiche quale, per esempio, la repubblica invece della monarchia, la milizia invece dell'esercito permanente! Soggettivamente i compagni polacchi vogliono «approfondire» il marxismo, ma lo fanno in

modo del tutto infelice. Oggettivamente le loro frasi sulla impossibilità sono dell'opportunismo, poiché si sottende: «impossibile» senza una serie di rivoluzioni, come sono impossibili nell'epoca dell'imperialismo tutta la democrazia e tutte le sue rivendicazioni in generale.

Una sola volta, proprio alla fine del paragrafo II, 1, parlando dell'Alsazia, i colleghi polacchi hanno abbandonato la posizione dell'«economismo imperialistico» per dare una risposta concreta ai problemi relativi a una delle forme di democrazia invece di riferirsi in modo generico all'«economico». Ma proprio questa maniera di affrontare il problema si è rivelata erronea! Darebbero prova «di particolarismo, di non democraticità», essi scrivono, se da soli gli alsaziani, senza chiedere il parere dei francesi, «imponessero» la loro riunione dell'Alsazia alla Francia, anche se una parte dell'Alsazia si sentisse attratta verso i tedeschi e ciò mettesse in pericolo la pace!!! La confusione è veramente spassosa: l'autodeterminazione presuppone (questo è ovvio e l'abbiamo sottolineato in modo particolare nelle nostre tesi) la libertà di separazione dallo Stato oppressore; «non si usa» dire in politica che l'unione a un determinato Stato presuppone il consenso di questo ultimo, così come in economia non si parla del «consenso» del capitalista a ricevere il profitto oppure dell'operaio a ricevere il salario! Parlarne è ridicolo.

Se si è un politico marxista, si deve, parlando dell'Alsazia, attaccare le canaglie del socialismo tedesco perché non lottano per la libertà di separazione dell'Alsazia, le canaglie del socialismo francese, perché si riconciliano con la borghesia francese, la quale vuole anettere con la forza tutta l'Alsazia, e gli uni e gli altri perché sono i servi dell'imperialismo del proprio paese e hanno paura di vedere costituirsi uno Stato separato, sia pur piccolo; si deve mostrare in che modo i socialisti, riconoscendo l'autodeterminazione, avrebbero risolto la questione in poche settimane senza violare la volontà degli alsaziani. Ragionare, invece, sul tremendo pericolo che gli alsaziani francesi si possano «imporre» alla Francia è veramente una perla.

(...)

(I brani sono ripresi da Lenin, *Opere*, vol.22, pp.319-357, Editori Riuniti, Roma 1966)

## Corea del Sud: i proletari nuovamente protagonisti di dure lotte sociali

«Seul paralizzata dagli scioperi. Braccio di ferro in Corea del Sud tra 14 mila dipendenti delle ferrovie di Stato e di cinque società elettriche pubbliche impegnati da lunedì in uno sciopero «illegale» contro il Governo del presidente Kim Dae-jung che vuole privatizzare i due settori più quello del gas. La protesta dei dipendenti pubblici, che per legge non possono scioperare, cade in un momento delicato per l'avvicinarsi delle elezioni presidenziali, previste tra un anno, e minaccia oltretutto di allargarsi anche al settore privato.

La situazione è sempre più tesa: la paralisi pressoché totale alle ferrovie nazionali (cancellati il 70% dei convogli passeggeri e il 90% del servizio merci) ha bloccato gran parte dei treni sulla loinea più importante della metropolitana di Seul. Molti pendolari hanno optato per l'auto privata creando giganteschi ingorghi nella metropoli di oltre sette milioni di abitanti. I dipendenti di due case automobilistiche si sono affiancati alla protesta sospendendo per quattro ore il lavoro in tutti gli impianti della Hyundai Motor e nella affiliata Kia Motors.

«Siamo pronti a discutere le richieste legittime dei lavoratori ma non possiamo tollerare gli scioperi illegali e violenti», ha ammonito ieri il presidente Kim Dae-jung che ha ribadito di non voler mettere in discussione il piano di privatizzazione delle ferrovie, dell'energia elettrica e del gas, osteggiato dai sindacati che temono licenziamenti in massa. I sindacati delle compagnie pubbliche del gas hanno però interrotto il loro sciopero e ripreso le trattative.

### Avvertenza

Per questioni di tempo e di spazio, siamo costretti a rimandare al prossimo numero la prima puntata del resoconto della scorsa Riunione generale di partito tenuta a Genova nel gennaio scorso.

La Procura di Seul ha spiccato quasi 100 mandati di cattura per i leader sindacali promotori degli scioperi e si è detta pronta «al momento opportuno a mobilitare le forze di polizia per porre fine all'astensione dal lavoro». «Non permetteremo che gli scioperi si prolunghino troppo», hanno detto fonti della Procura.

La questione è politicamente delicata. Kim Dae-jung non può ricandidarsi alle elezioni e il suo partito, che tradizionalmente trae consenso nel mondo del lavoro, appare nei sondaggi dietro il principale partito di opposizione, più vicino alle aziende e molto critico verso le riforme di Kim.» (da «*Il Sole 24 Ore*», del 27.2.2002)

Esempio di combattività eccezionale, questo del proletariato coreano che non si lascia intimidire dall'illegalità dello sciopero, che scende in solidarietà, come nel caso del comparto auto, con i fratelli di classe

dipendenti pubblici. Un proletariato che sa di rischiare, negli scontri con la polizia e gli arresti dei suoi rappresentanti sindacali, rappresentanti che avrà sicuramente modo di sostituire se la loro permanenza nelle patrie galere si dovesse prolungare molto. Ma è anche un proletariato che si illude nella possibilità di riformare la società a vantaggio dei suoi interessi di classe attraverso un partito, quello appunto del presidente Kim Dae-jung, che va a caccia soltanto di voti. Non per nulla questo partito non ha nemmeno azzardato a cambiare il dettato costituzionale e riconoscere il diritto di sciopero anche nel settore pubblico.

La strada della lotta di classe sul terreno effettivamente distinto dai riformisti non è facile in nessun luogo, e nemmeno in Corea del Sud. Ma la combattività del proletariato coreano fa ben sperare.

### Nuova pubblicazione di partito

## The proletarian

supplemento in inglese del «proletaire»  
Nr. 1 - Febbraio 2002

### Sommario

- Attacks against the USA: Only the revolutionary Class' Struggle will end the bourgeois Terror and Massacres  
- To our readers  
- Capitalism is international and global. The anti-capitalist struggle must be international and global  
- The Struggle of the International Pro-

letariat Against the Imperialist Strongholds, the Onlt Means to Help the Palestinian Proletarians and Masses

- Against the Imperialist War in Chechnya. The Russian Workers Must Break with Their Bourgeois Chechnyan War by reviving the Daily Struggle in the Factories, the Cities and the Country

- No to the imperialist action in Yugoslavia! Down with all nationalisms and all bourgeois oppressions! Leaflet published on March 1999

- Rover: Need of the Class Struggle  
- At the Editions Programme  
- The Internationalist Communist Party's Programme

La pubblicazione può essere richiesta sia alla redazione de «il comunista» che a quella di «le proletaire». La sua periodicità non potrà essere, all'inizio, fissa. Una copia costa 1 euro.

# Il terreno della lotta proletaria contro l'oppressione salariale è anche il terreno della lotta contro ogni oppressione nazionale, è il terreno della lotta di ogni proletariato contro la propria borghesia, e di tutti i proletari del mondo uniti contro tutte le classi borghesi !

## Ai proletari israeliani - Ai proletari palestinesi - Ai proletari d'Europa e d'America

Mai, i capitalisti, i borghesi, i lacchè della borghesia, i borghesi travestiti da operai o da comunisti, hanno speso le loro energie, le loro speranze, le loro aspettative, le loro forze se non allo scopo di difendere – con tutti i mezzi possibili – gli interessi di classe in cui si identificano realmente, e dai quali dipendono la loro vita, i loro privilegi, la loro ricchezza: gli interessi di classe della borghesia.

Ogni proletario sa, sulla propria pelle, che il borghese lo inganna, lo getta di lato se non può più sfruttarlo a dovere, lo abbandona nella miseria e nella fame, lo uccide nelle fabbriche, nei cantieri, nelle miniere, nelle strade o in una guerra o per effetto di una guerra. Ma sa anche che da solo non ha e non avrà mai la forza di opporsi a questa micidiale ruota dell'oppressione salariale e sociale, e che **solo organizzandosi nella lotta e per la lotta** è possibile vedere lo spiraglio di un futuro diverso.

La storia dei popoli è la storia delle lotte che le classi sociali, che formano ogni popolo, si fanno: da un lato le classi che impongono e difendono i privilegi sociali e il dominio economico, politico e sociale sull'intero «popolo» e dall'altro le classi che si difendono dai privilegi sociali e dal dominio e dalla violenza economici, politici e sociali delle classi dominanti. La storia delle lotte di classe, svoltasi in un arco storico che comprende la comparsa delle prime società umane divise in classi (l'era del primitivo schiavismo) e l'ultima società divisa in classi (l'era del capitalismo avanzato), ha prodotto una società – quella appunto del Capitale – in cui tutte le vecchie frammentazioni e contraddizioni, in cui tutti i vecchi e faticosi modi di produzione sono stati superati, condensandoli in un unico e mondiale modo di produzione – quello capitalistico – da cui dipende vita e morte di tutta l'umanità.

In Israele, come in Cina, negli Stati Uniti d'America come in Nepal, in Argentina come in Ruanda, in Australia come nell'interno del Mato Grosso, domina ormai da moltissimi decenni la ferrea legge del Capitale, la legge del Mercato e del profitto capitalistico, là dove lo sviluppo è portato al massimo come là dove l'arretratezza economica getta da molto tempo milioni di esseri umani nell'inedia, nella fame, nell'abbruttimento. Sviluppo e arretratezza egualmente dovuti alla marcia del capitalismo.

Lo sviluppo del capitalismo, dal punto di vista economico – e quindi sociale e politico – non è stato e non è per nulla equilibrato, tutt'altro; è sempre stato, giusta Marx, uno sviluppo ineguale. I paesi che, per condizioni storiche, ambientali e in possesso di ricchezze naturali specificamente utili per lo sviluppo del modo di produzione capitalistico, si sono sviluppati prima di altri, hanno imposto al mondo il modo di produzione più moderno e, attraverso di esso, lo hanno dominato e continuano a dominarlo.

L'enorme e progressivo sviluppo economico, sociale e politico che il capitalismo ha rappresentato rispetto a tutti i modi di produzione più vecchi, rispetto al dispotismo asiatico come allo schiavismo, rispetto al feudalesimo come all'economia naturale, da metà dell'800, con la comparsa delle prime lotte rivoluzionarie del proletariato europeo, si è via via trasformato sempre più in un ostacolo sia allo sviluppo economico dei paesi arretrati sia allo sviluppo politico e umano del mondo intero. Lo sviluppo capitalistico di un paese ha sempre provocato arretratezza e miseria per i paesi più deboli. La ferrea legge del Capitale, una volta sbarazzatasi delle vecchie economie precapitalistiche, da leva storica del progresso umano si è trasformata nella più micidiale oppressione economica e sociale. Popoli, liberati dal giogo feudale e monarchico, si trasformarono in popoli oppressori di altri popoli. Gli interessi capitalistici di classi borghesi nazionali si trasformarono sempre più in interessi «di tutto il paese» antagonisti ad altri interessi «nazionali» di altri «paesi», in un perenne conflitto fra Stati per la supremazia capitalistica in un mercato che diventava sempre più mondiale.

E in tutto questo storico sviluppo, mentre comparivano classi borghesi moderne là dove esistevano solo caste, contadini

poveri e nobili, compariva allo stesso tempo un'altra classe sociale moderna: il **proletariato**, la classe dei lavoratori salariati, la classe di senza riserve, di diseredati, costituita esclusivamente da braccia da sfruttare. Dominando la Produzione Capitalistica sul piano della struttura economica, domina la forma del Lavoro Salariato sul piano di ogni attività lavorativa: l'economia, la sopravvivenza dei popoli dipende ormai da due secoli esclusivamente dal modo di produzione capitalistico, e quindi dal rapporto fra Capitale e Lavoro Salariato. E ciò vale sia nel paese economicamente più avanzato del mondo che nel paese economicamente più arretrato.

**L'universalizzazione del capitalismo**, già ben nota a Marx, e che oggi supposti scopritori di «nuove tendenze economiche» hanno chiamato globalizzazione, **ha ancor più legato le sorti dell'umanità intera agli andamenti economici e finanziari delle maggiori potenze; ogni angolo del pianeta è diventato così un territorio economico di interesse di qualche potenza economica regionale o mondiale, ogni popolo, anche il più sperduto e «sconosciuto», dipende da destini e interessi altrui. Ma tale universalizzazione capitalistica ha anche prodotto la generalizzata condizione di lavoro salariato sotto ogni cielo, generando masse sempre più vaste di proletari, di senza riserve, accomunati fondamentalmente dalla stessa condizione di lavoratore salariato da cui dipende la stessa loro vita. Masse di proletari i cui interessi non solo immediati ma anche futuri sono tutti indirizzati contro gli interessi borghesi, in un antagonismo sociale che vedrà la fine soltanto in uno scontro**

### Proletari d'Israele!

Il Medio Oriente, coacervo di piccole nazioni, e in particolare la terra di Palestina, è la dimostrazione più evidente dell'incapacità del potere borghese di risolvere e superare le contraddizioni che in quel territorio economico si sono accumulate, soprattutto dalla seconda guerra imperialistica in poi.

I richiami all'**identità nazionale** da parte dei vostri governanti (siano essi di «destra» o di «sinistra»), e gli stessi richiami da parte delle organizzazioni nazionalistiche palestinesi (facciano o meno parte dell'OLP), in realtà servono da **scudo a contrapposti interessi egualmente borghesi**: da un lato la vostra borghesia israeliana, particolarmente condizionata dal sionismo e da questo in parte resa unita, dall'altro la borghesia palestinese incapace di rappresentare in modo unitario un popolo che le guerre e le sconfitte hanno fatto a pezzi; **entrambe** assetate di terra e di braccia da sfruttare per i propri profitti.

Certo, Israele, che è uno Stato e un paese imposto dall'alto dai vincitori del secondo macello imperialistico, ha una funzione nel Vicino e Medio Oriente che nessun altro paese ha mai avuto per così lungo tempo. Israele è uno Stato colono, uno Stato gendarme, sostenuto non tanto dalla vitalità della propria economia nazionale, ma esclusivamente dal capitale finanziario internazionale, e in particolare dal capitale finanziario statunitense. Lunga mano di Washington, in una vasta zona dove impera l'islamismo e in cui si concentrano fortissimi e contrastanti interessi legati al petrolio, Israele non potrà mai fare a meno di Washington, ma nemmeno Washington potrà mai fare a meno di Israele. Gli interessi nazionali israeliani si intrecciano fortemente con gli interessi imperialistici americani, ne sono costantemente condizionati; la sopravvivenza della classe borghese dominante israeliana dipende strettamente dai flussi finanziari che giungono dall'America. A questi interessi la scaltra borghesia israeliana collega costantemente due motivi ideologici di grande effetto propagandistico, interno ed esterno: a) difesa della civiltà occidentale in terre islamiche e dunque giustificazione «storica» del suo estremismo nazionalistico, b) vittimismo «storico» legato alla lunga oppressione razziale subita nei secoli e in particolare da parte del nazismo nel secolo scorso, legato al mito della «terra promessa». Ciò non significa che non vi siano urti e conflitti di interesse fra Israele e Stati Uniti d'America,

**rivoluzionario storico e decisivo fra il proletariato internazionale e tutte le borghesie del mondo, per la morte del mercato, del capitale, del lavoro salariato e di ogni oppressione dell'uomo sull'uomo.**

In questa storia delle lotte fra popoli e, in realtà, fra classi sociali, emergono costantemente contraddizioni sempre più acute e irrisolvibili nell'ambito dell'economia e della società del capitale. Se è vero, come è documentato da duecento anni di storia capitalistica, che le classi borghesi al potere non sono mai riuscite a risolvere le contraddizioni materiali del modo di produzione su cui fondano il loro dominio sulla società (la ricchezza si accumula sempre più in una minoranza di capitalisti mentre nella stragrande maggioranza di uomini del pianeta si accumula una miseria sempre crescente), è altrettanto vero che esse non sono mai riuscite a risolvere le contraddizioni che provengono dall'oppressione economica, sociale, politica e militare di interi popoli e paesi da parte di potenze economiche e militari più forti. **Sviluppandosi il capitalismo si sviluppano nello stesso tempo e in modo sempre più acuto le fortissime contraddizioni che oppongono le classi borghesi alle classi proletarie, i paesi più forti alla moltitudine di piccole nazioni e di paesi più deboli: ogni genere di oppressione, invece di attenuarsi e scomparire, si acutizza sempre più; e l'oppressione nazionale, che pedanti intellettuali archi-viano come questione della passata epoca del colonialismo, diventa invece una regola sempre più attuale, non solo nei confronti dei paesi della periferia del capitalismo avanzato ma anche all'interno dei paesi più sviluppati.**

come sempre tra Stati borghesi, ma non sono mai stati tali da mettere in forse la tenuta della loro simbiosi.

A questo nazionalismo all'ennesima potenza la borghesia israeliana è riuscita, fin dal primo momento della costruzione di uno Stato ebraico in Palestina, ad accorparsi anche gli strati proletari di origine ebraica grazie alla presa dei due motivi ideologici sopra ricordati, grazie ai vantaggi materiali ed economici loro somministrati in virtù della colonizzazione delle terre palestinesi, e all'opera demolitrice dei cardini classisti e marxisti che lo stalinismo prima e il post-stalinismo dopo hanno attuato attraverso l'opportunismo di marca democratica e interclassista.

**Proletari israeliani**: siete avvelenati dal nazionalismo e dal democratismo, purtroppo, ed è per questo che non avete mai alzato un dito – per quel che ne sappiamo – contro i vostri veri nemici di classe in casa, la borghesia israeliana, per combattere contro l'oppressione del popolo palestinese. **Proletari israeliani**: siete stati educati dalla vostra borghesia, ma anche dall'opportunismo di marca stalinista, a vedere come alleati più fidati i borghesi israeliani e a vedere, quindi, come possibili nemici tutti coloro che osteggiavano in un modo o nell'altro la nascita e l'espansione di Israele, anche se questo avveniva straziando corpi proletari delle nazionalità più diverse, ma in particolare palestinesi. Non vi accorgete che l'«unione sacra» sostenuta dall'ebraismo vi ha sempre negato, in verità, la possibilità di lottare contro la vostra borghesia in difesa dei vostri interessi di classe e, soprattutto, di lottare contro l'oppressione nazionale che la vostra borghesia esercita sui palestinesi, oppressione nazionale dalla quale anche voi ricevete dei vantaggi? E non vedete che la vantata democrazia che farebbe di Israele l'unico paese «veramente democratico» di tutta l'area mediorientale non ha impedito e non impedisce ai vostri governanti – certo, democraticamente eletti – di opprimere e macellare sistematicamente i palestinesi; e di mandarvi in guerra, ogni volta che il potere borghese dichiara la «patria» in pericolo, a difesa di interessi soltanto borghesi?

Proletari israeliani: avete sulle vostre spalle una grande responsabilità in particolare nei confronti dei proletari palestinesi: state condividendo con la vostra borghesia l'oppressione contro il popolo palestinese, la cacciata dei palestinesi dalla propria terra, i massacri e le carneficine che l'esercito israeliano, da quando esiste, non

ha smesso di attuare nei confronti dei palestinesi.

Il vostro primo dovere proletario è quello, giusta Lenin, di riconoscere il diritto dei palestinesi a separarsi da Israele, al di là del fatto che essi siano effettivamente in grado di costituire o meno uno Stato indipendente. Ed è parte integrante di questo primario dovere la vostra più ferma e decisa battaglia contro l'oppressione nazionale che la vostra borghesia attua nei confronti dei palestinesi. Nella misura in cui non vi schierate decisamente per il ritiro immediato delle truppe israeliane dai Territori palestinesi, per la fine di ogni oppressione nazionale antipalestinese, e per il riconoscimento del diritto dei palestinesi a separarsi da Israele, voi proletari israeliani non potrete che essere considerati «oppressori» alla stessa stregua dei borghesi israeliani, «nemici» alla stessa stregua di tutti gli strati borghesi di Israele!

La storia, ricordava Marx, si vendicherà dei popoli che opprimono altri popoli: la storia, aggiungiamo noi, farà i conti anche con i proletari che si sono resi complici della propria borghesia nell'oppressione di altri popoli. Dei vantaggi che da «israeliani» traete dall'oppressione dei palestinesi dovrete, un giorno, rendere conto. Nella lotta di classe che opporrà il proletariato in quanto tale – al di là della nazionalità – alla borghesia in quanto tale, che posto prenderete? I proletari di origine ebraica hanno scritto gloriose pagine di lotta, anche nelle situazioni più drammatiche come nella battaglia del ghetto di Varsavia durante la seconda guerra imperialistica, ma da decenni le avete dimenticate. La vostra collaborazione con la borghesia israeliana vi ha portati ad essere, di fatto, complici dei massacri di Sabra e Chatila, ieri, e di Jenin, oggi.

Ma l'esercito israeliano sta rispondendo ad efferati atti di terrorismo!, vi continuano a dire.

I kamikaze palestinesi si fanno saltare nei bar, nei ristoranti, nei supermercati, nei bus uccidendo civili innocenti, e vanno fermati!, vi continuano a dire.

Il terrorismo palestinese va sradicato una volta per tutte, continuano a dichiarare i vostri governanti, e per sradicarlo si fa la guerra «all'intero popolo palestinese»!

Sì, gli atti di terrorismo sono sempre

efferati, portano la morte sia che colpiscono con la precisione di un ceccchino che facendo saltare una mina-umana. Ma non sono forse atti efferati di terrorismo la distruzione di case palestinesi con tutti i suoi abitanti, le incursioni aeree e le cannonate con le centinaia di morti di civili palestinesi innocenti? Non sarà che, siccome sono «palestinesi», quei civili non debbono essere considerati «innocenti»? Nei fatti vi è un esercito tra i più potenti del Medio Oriente che occupa militarmente i Territori palestinesi e che, con il pretesto della lotta contro il terrorismo, mette a ferro e fuoco le città e i villaggi di un intero popolo, peraltro sottoposto da decenni all'oppressione nazionale; un popolo che non si fa domare facilmente e che combatte con le armi che ha, anche a mani nude come nella prima Intifada nella quale ai lanciatori di sassi venivano democraticamente spezzate le braccia, o in questa seconda Intifada nella quale l'esercito israeliano passa la popolazione, democraticamente, senza distinzioni di sesso o di età, direttamente per le armi.

Sì, gli atti di terrorismo provocano morti, spesso innocenti. In guerra, gli atti di terrorismo sono mezzi usati da entrambi i fronti, ne fanno parte integrante. La sproporzione di forze tra un esercito moderno e superequipaggiato e miliziani del popolo male armati e non inquadrati in un vero e proprio esercito, non può che spingere i miliziani ad atti di terrorismo. Ai nostri occhi non solo è evidente la sproporzione di mezzi, e delle conseguenze materiali, ma questi atti terroristici vanno inquadrati nella disperazione di organizzazioni che sanno di non poter offrire all'esercito israeliano un'opposta forza organizzata in esercito, ma che nonostante ciò non si fanno domare e attendono la sistemica e più brutale rappresaglia, ben sapendo che la rappresaglia colpirà civili innocenti e confidando nel fatto che gli effetti raccapriccianti di tali rappresaglie facciano intervenire forze più potenti dell'esercito che hanno di fronte, magari eserciti di Stati più forti, e minino in qualche modo la compattezza e lo spirito di guerra del nemico. Con attentati terroristici non si sono mai vinte le guerre, ma della guerra essi fanno parte.

### Proletari d'Israele!

**Il vostro futuro non sta nella collaborazione con la vostra borghesia**, non sta nel girare lo sguardo da un'altra parte mentre uomini, donne, bambini, vecchi vengono falciati dalla mitraglia dei carri armati con la stella di Davide, non sta nelle lamentose e impotenti marce della pace che mai hanno fermato una guerra! Il pretesto del «terrorismo» non vi deve confondere, perché con questo pretesto la borghesia israeliana cerca per l'ennesima volta di costringervi **all'unione sacra** contro un nemico che in realtà ha in qualche modo generato essa stessa.

La vostra borghesia dominante ha il vitale bisogno di tenervi strettamente legati alle sue sorti, alle sue esigenze, alle sue mire: **senza il vostro appoggio, senza la vostra complicità, senza il vostro silenzio, la vostra borghesia dominante avrebbe molte più difficoltà nel difendere i suoi specifici interessi di classe e nel portare la guerra contro i palestinesi o i paesi confinanti**. Gli attentati terroristici palestinesi, nei fatti, per la vostra borghesia dominante sono come una manna: essi giustificano qualsiasi operazione militare, qualsiasi restrizione politica, qualsiasi giro di vite sociale; se il terrorismo palestinese, non ci fosse, i borghesi israeliani se lo inventerebbero. **Non rompendo il fronte comune che vi lega alla borghesia israeliana, nei fatti apparite voi stessi egualmente oppressori dei palestinesi.**

**Il vostro futuro sta nel futuro della lotta di classe proletaria** innanzitutto contro la vostra borghesia di casa, lotta che può trovare i veri e autentici alleati soltanto nei **fratelli di classe proletari** – al di sopra di ogni distinzione di nazionalità – e i vostri fratelli di classe sono prima di tutto i **proletari palestinesi** ai quali **dovete la vostra solidarietà** per il solo fatto che subiscono l'oppressione nazionale da parte della vostra borghesia. Ma per solidarizzare effettivamente **da proletari** siete obbligati

a spezzare nettamente il legame che vi stringe nella collaborazione con i vostri borghesi, con i vostri capitalisti, con i vostri governanti.

**Solo se riuscirete a spezzare questo legame, se riuscirete a liberarvi dall'abbraccio velenoso e soffocante del nazionalismo ebraico e del democratismo borghese, sarete in grado non solo di portare solidarietà ai proletari che la vostra borghesia opprime, ma anche di scendere sul terreno della lotta di classe in difesa dei vostri esclusivi interessi operai contro gli interessi dei borghesi israeliani, interessi che li porta a sfruttare voi in quanto lavoratori salariati e, più brutalmente, i proletari palestinesi approfittando dell'oppressione nazionale esercitata su tutto il popolo palestinese.**

(Segue a pag. 6)

E' a disposizione il nr. 461 (Mars-Avril 2002) del nostro giornale in lingua francese

#### le prolétaire

Sommario:

- Au patriotisme de l'impérialisme, la classe ouvrière doit répondre par l'internationalisme prolétarien!
- Les masses palestiniennes sous le talon de fer de l'ordre impérialiste mondial
- Elections bourgeoises et révolution prolétarienne
- La L.C.R., laquais de l'impérialisme
- Points caractéristiques du parti de classe et de son action
- En mémoire de Suzanne Voute
- Correspondance: 35 H. dans les hôpitaux
- Il ya 40 ans, l'indépendance algérienne

# Ai proletari israeliani - Ai proletari palestinesi - Ai proletari d'Europa e d'America

(da pag. 5)

## Proletari palestinesi!

La Palestina vi è sempre stata indicata come la patria da agognare, la patria da ricostruire e alla quale dedicare ciecamente forza, energia, speranza, vita. L'oppressione nazionale che Israele esercita su di voi, e su tutto il popolo palestinese, vi ha spinti a identificare i vostri interessi primari con gli interessi «nazionali», con gli interessi della vostra borghesia nazionale.

Ogni patria è un obiettivo borghese, ed esclusivamente borghese. Essa è legata ad un territorio, con dei confini, entro i quali la borghesia innalza il suo Stato, le sue istituzioni, forma il suo esercito, le sue polizie, i suoi tribunali, crea il suo mercato nazionale, batte la propria moneta e crea le proprie banche, targa le proprie merci, entro i quali confini la borghesia si arroga il diritto di sfruttare direttamente il proprio proletariato, e magari proletari immigrati da altri paesi ancor più poveri, dal cui lavoro salariato estorcere il plusvalore — alla pari di qualsiasi altra borghesia al mondo.

**Il proletariato, proprio perché è fondamentalmente senza riserve, non ha patria!**

Voi stessi siete una dimostrazione di questo assunto marxista: siete proletari in Israele, lo siete in Giordania, in Libano, in

Siria, in Egitto, in Italia, in Francia o in America. Lavoratori salariati, quindi proletari, per sopravvivere siete obbligati a vendere la vostra forza lavoro in qualsiasi paese vi siate rifugiati, a qualsiasi capitalista intenda sfruttare la vostra forza lavoro per i suoi profitti.

Da proletari, in particolare in Israele, subite due tipi di oppressione: **all'oppressione salariale che vi accomuna ad ogni proletario del mondo**, da quello israeliano all'italiano, dal pakistano al libanese, dal russo al cinese all'americano, **si aggiunge in sovrappiù la brutalità dell'oppressione nazionale**, e da parte di un paese, Israele, che si vanta di essere l'unico paese «veramente democratico» in tutto il Medio Oriente. Ma la lotta contro l'oppressione nazionale esercitata sia su di voi proletari che sui borghesi in quanto palestinesi, non vi deve far dimenticare che la borghesia palestinese, finché ne avrà la forza, continuerà ad utilizzare al massimo possibile la vostra energia, la vostra indomabile tenacia, la vostra combattività, il vostro sangue per raggiungere i suoi specifici interessi!

## Proletari palestinesi!

Per decenni siete stati indirizzati a fondere i più grandi sacrifici con il miraggio di una «patria» tutta palestinese, nella quale finalmente vivere in pace. Per decenni siete stati indirizzati a credere che questa «patria» poteva vedere la luce solo con la «distruzione di Israele», e la condizione avrebbe dovuto essere la vittoria militare e politica della borghesia palestinese sulla borghesia israeliana. In realtà, mai le organizzazioni nazionaliste palestinesi, a cominciare da Al Fatah, hanno avuto in animo di andare «fino in fondo» nella lotta contro l'oppressione nazionale israeliana; esse, proprio perché **borghesi**, hanno sempre tentato la via del compromesso, ma è stata tale la pressione israeliana che non potevano non organizzare anche la lotta armata per obiettivi però sempre più ristretti, sempre più miseri, fino ad una supposta «Autorità» in città e campi spezzettati e supercontrollati dall'esercito israeliano.

Per decenni siete stati ingannati dalla vostra borghesia nazionale e da tutte le borghesie dei paesi arabi cosiddetti «fratelli» poiché i loro veri scopi hanno sempre puntato, in realtà, a controllare la vostra combattività, la vostra tenacia, affinché non diventaste un esempio vivente di lotta anticapitalistica in tutta la regione. Il Settembre nero, Tall-el-Zaatar, dimostrano che quando il proletariato si arma e tende a difendere i propri interessi di classe anche solo sul terreno immediato, si trova contro **tutte le borghesie dominanti della regione**, unite e alleanze a difesa della proprietà privata, delle banche, degli interessi appunto «nazionali» e di classe.

Le organizzazioni politiche del nazionalismo palestinese, da quelle più moderate a quelle più estremiste, non potevano e non possono andare oltre l'obiettivo di una patria borghese, ossia un mercato nazionale in cui sfruttare in modo più organizzato e vasto voi che rappresentate una ricchezza per il Capitale: la Forza Lavoro. L'indipendenza politica da Israele — se mai la borghesia palestinese avesse avuto la forza storica di conquistare un territorio unitario nel quale erigere il suo Stato indipendente — sarebbe stata raggiunta, sì, ma a tutto vantaggio dell'oppressione salariale senza la quale la classe borghese non ha possibilità alcuna di guadagno, e quindi di vita.

Le vicende della Resistenza palestinese, dei mille compromessi di una borghesia

## Proletari palestinesi!

**La vostra via non è nell'unione con i diversi strati borghesi che non vi offrono se non inganni e nazionalismo.**

**La via d'uscita non sta nel gettare alle ortiche la lotta contro l'oppressione nazionale e sottomettersi alla volontà dei potenti della terra; e non sta nemmeno nella cospirazione terroristica che altro non provoca se non la rappresaglia più feroce sulla popolazione inerme.**

**La via d'uscita è la più ardua e difficile, quella dell'organizzazione indipendente di classe, in quanto proletari e non in quanto «palestinesi», a difesa delle condizioni di lavoro e di vita proletarie; quella dell'organizzazione indipendente della resistenza quotidiana al capitale, l'unica «resistenza» che genera forza e**

vigliacca e pronta a vendersi ai più potenti della terra pur di mettere le mani su un pezzo di terra sul quale innalzare la bandiera della sua proprietà privata, hanno portato la popolazione palestinese, e quindi anche il proletariato, nel vicolo cieco dello Stato-bantustan, di un aborto continuo di «autorità amministrativa» frammentata in territori spezzettati e messi stabilmente sotto il controllo militare del vero Stato moderno esistente in Palestina, lo Stato di Israele. L'oppressione nazionale, cacciata a parole mille volte dalle risoluzioni delle Nazioni Unite, non ha mai smesso di essere esercitata nemmeno per un minuto.

La «nazione palestinese» è una nazione fottuta dalla storia, e la maggiore responsabile è stata ed è la borghesia palestinese.

I proletari palestinesi hanno segnata una via obbligata nella loro lotta per la sopravvivenza: la lotta contro lo Stato oppressore di Israele, ma anche la lotta contro lo Stato oppressore di Giordania, di Siria, di Libano dove le masse palestinesi si sono rifugiate; e la lotta proletaria contro la propria borghesia palestinese in difesa delle condizioni di vita e di lavoro quotidiane ed immediate.

Essi non avranno un vero aiuto nella loro lotta se non dalla loro stessa lotta al cui sostegno è chiamato il proletariato delle altre nazioni. I proletari palestinesi hanno la possibilità di una difesa efficace dei propri interessi di classe soltanto superando il limite angusto della «nazionalità palestinese», il limite angusto della piccola nazione, e associando la propria lotta alla lotta proletaria internazionalista che tende a sconfiggere i contrasti nazionalistici per incanalare la lotta di classe nell'alveo dell'unione di tutti i proletari del mondo.

Resta, ancor oggi, una situazione drammatica: i proletari palestinesi, confusi ancora nel «popolo», sono tragicamente soli a combattere e a sacrificare la vita in nome di un nazionalismo che non ha alcuna possibilità di risolvere nemmeno i problemi più elementari di sopravvivenza. Ogni «cessate il fuoco», ogni periodo di provvisoria pace è destinato ad essere seguito da ulteriori repressioni, invasioni militari, eccidi. E l'impotenza della propria borghesia provoca via via il ritorno all'uso degli attentati terroristici quale sola risposta «forte» ma al contempo disperata e impotente di un popolo che non trova vie d'uscita.

**solidarietà nella classe proletaria e che la difende da cedimenti opportunistici. La via d'uscita non può che essere di classe, e non di popolo; proletaria e antiborghese e non di popolo; indipendente sul piano organizzativo e su quello dei metodi di lotta e non confuso nella democratica impotenza del popolo. Su questo terreno, sul terreno della lotta di classe, aperta e cosciente, e solo su questo, anche la lotta contro l'oppressione nazionale assume forza e capacità di successo, e può attirare nella lotta i proletari di altre nazionalità, spronandoli alla solidarietà attiva.**

**Al di fuori della lotta di classe, al di fuori dell'organizzazione proletaria indipendente di classe, la martoriata storia del proletariato e del popolo palestinese continuerà senza fine.**

## Proletari d'Europa e d'America!

Le borghesie imperialiste più potenti del mondo, le «nostre» borghesie, per l'ennesima volta, stanno giocando con la vita di popoli interi badando esclusivamente ai propri interessi di dominio. Il Medio Oriente è sempre stato una polveriera, una terra in cui i contrasti nazionali e imperialistici continuano da un secolo a gettare le nazionalità che lo popolano in guerre sempre più cruente. Petrolio e vie di comunicazione, controllo delle fonti di energia e dei passaggi d'importanza strategica per il dominio capitalistico mondiale, sono costantemente alla base di ogni contrasto interborghese, anche se talvolta questi contrasti prendono le sembianze di guerre di religione. Ma chi ne fa le spese, e in termini di massacri, sono sempre le masse di diseredati e di proletari, che si tratti di Israele o di Iraq, di Libano o di Afghanistan.

Gli interessi del capitale finanziario americano e dei più forti paesi europei, in quei deserti, sono colossali. Essi si intrecciano nello stesso tempo con gli interessi delle monarchie arabe che dominano su miliardi di barili di petrolio. Ma nessun trust imperialista laggiù interessato è disposto a lasciare la presa, si trattasse anche di un solo pozzo di petrolio. Dietro ai trust ci sono gli Stati, veri comitati d'affari armati dei capitalismi nazionali. E attraverso gli Stati si muovono le più diverse forze, politiche, diplomatiche, economiche, militari — a seconda del livello raggiunto dai contrasti interimperialistici — allo scopo di difendere in quei territori economici i propri interessi borghesi nazionali e di trust.

Ogni Stato borghese moderno si presenta come il più Democratico, il più ligo rispetto ai principi dei Diritti dell'Uomo, il più rispettoso della Sovranità Nazionale di ogni Paese, il più propenso a dirimere i contrasti fra nazioni sul piano politico e diplomatico. Ma non c'è Stato borghese moderno che non utilizzi sistematicamente la propria forza economica, finanziaria e militare per imporre i propri interessi «nazionali» sui diversi scacchieri internazionali. E al diavolo la Sovranità Nazionale, il dialogo politico e diplomatico, i Diritti dell'Uomo. I paesi a più vecchia democrazia sono quelli che hanno insegnato ad ogni altro paese sviluppatosi capitalisticamente in tempi più recenti che la forza economica e la forza delle armi vincono qualsiasi contrasto politico, si tratti di confini, di interessi economici e finanziari o di alleanze.

E il Medio Oriente è la «zona delle tempeste» per antonomasia.

Ciò che ha caratterizzato l'atteggiamento delle potenze imperialistiche è la politica «della pace» da imporre in territori in cui gli scontri di guerra sembrano zampillare naturalmente da ogni oasi. Ma la realtà è che, nel tempo, gli scontri fra tribù più o meno nomadi si sono trasformati in scontri di interessi tra Stati, interessi determinati dal controllo di risorse molto più preziose per il capitalismo che non l'acqua delle oasi: il petrolio. La politica della pace, imposta dalle potenze imperialistiche, non è che il risultato della politica di guerra che queste stesse potenze imperialistiche si fanno a livello commerciale o finanziario; non è che il dominio economico e politico che le diverse potenze imperialistiche hanno tentato, e tentano continuamente, di imporre su tutti i paesi che formano il Medio Oriente; non è che la **politica imperialistica di spartizione delle zone di influenza**.

Il pacifismo delle classi dominanti borghesi e imperialistiche è inversamente proporzionale agli interessi economici e finanziari presenti nella zona data: più importanti sono gli interessi e meno disposti alla pace sono i governanti che quegli interessi rappresentano. D'altra parte, in ogni paese capitalistico la pace, giusta Lenin, non è altro che un periodo che sta fra una guerra e l'altra, sia che la guerra interessi terre lontane sia si svolga nel proprio territorio.

Ed è per queste «guerre per la pace», per queste «guerre contro il terrorismo», per queste «missioni di civiltà» che ogni borghesia dominante chiede il sostegno dei propri proletari, vestendo le sembianze delle «forze del bene» - la Civiltà, la Democrazia, il Libero Mercato — che combattono le «forze del male» - la Barbarie, la Dittatura, l'Arretratezza! Ma la realtà va letta in termini di crudi e sporchi interessi economici, finanziari, politici: là dove esiste una zona strategica per i paesi imperialisti sorgono contrasti di ogni tipo, fino allo scontro di guerra. E non ha alcuna importanza per i «superiori» interessi dell'imperialismo, che l'intervento militare infranga la «sovranità nazionale» del tale o tal altro paese: l'Afghanistan, la Jugoslavia, l'Iraq sono esempi recenti, per non parlare del solito

Medio Oriente.

Perché mai le borghesie dominanti dei paesi imperialistici, data la potenza raggiunta e la loro possibilità di intervenire militarmente in ogni angolo del mondo a difesa dei loro specifici interessi, dovrebbero dannarsi tanto per convincere il proletariato dei propri paesi che le loro operazioni militari, le loro politiche di guerra, sono giustificate dal punto di vista ideologico e morale? Perché mai le classi borghesi spendono tante risorse nella propaganda dei loro ideali, quando da decenni sono riuscite a rendere il proprio proletariato, dal punto di vista della lotta di classe, praticamente inerte?

**Il proletariato, la classe operaia, anche se in questi ultimi decenni è stata data per scomparsa, rappresenta, in realtà, per ogni borghesia la vera fonte dei suoi profitti: solo lo sfruttamento della forza lavoro, dunque del proletariato, dà la possibilità alla borghesia di guadagnare cifre sempre più imponenti di denaro; e denaro significa capitale.** Avere a disposizione macchine, materie prime, energia e un mercato non serve a nulla se nel processo di produzione e di distribuzione delle merci non entra lo sfruttamento della forza lavoro. Questo sfruttamento consiste semplicemente nell'impossessarsi di una quota (sempre più consistente) di pluslavoro non pagata all'operaio; pluslavoro che si trasforma in plusvalore nel momento in cui la produzione viene venduta nel mercato. I capitalisti non possono fare a meno di sfruttare la forza lavoro; e sono tali l'intensità e l'ampiezza di questo sfruttamento che sul capitale industriale e commerciale si è innalzato all'ennesima potenza il capitale finanziario e speculativo. La fase imperialista del capitalismo consiste, in sostanza, proprio nel sovrastare del capitale finanziario e parassitario sul capitale produttivo.

Il proletariato, schiacciato da questo enorme castello costituito da tutti gli strati di borghesi e piccolo borghesi che vivono esclusivamente del profitto tratto dallo sfruttamento del lavoro salariato, costituisce un nodo vitale nel ciclo di produzione e valorizzazione del capitale.

La borghesia dominante, per esperienza di dominio sociale e politico, sa che più è libera nello sfruttamento della forza lavoro più riesce ad accumulare capitale; ed ogni volta che quella libertà di sfruttamento viene bloccata, ad esempio da scioperi o da moti sociali, la perdita di quote di plusvalore è certa. Perciò, essa ha bisogno che le tensioni sociali, provocate materialmente dall'antagonismo di classe presente nella società capitalistica, siano sotto il controllo

## Proletari d'Europa e d'America!

L'imperialismo rappresentato dagli Stati più industrializzati del mondo non ha per nulla superato e risolto le questioni legate all'oppressione coloniale; e tanto meno ha risolto gli antagonismi fra Stati concorrenti. Ciò significa che non solo il passato e il presente ma anche il futuro continuerà ad essere segnato dai macelli di guerra, dalla repressione, dalla miseria, dalla fame; la schiavitù del lavoro salariato imposta dal capitalismo è sempre accompagnata da una serie orrenda di oppressioni di ogni genere.

**Più le classi dominanti borghesi hanno le mani libere, e più sono destinate ad aumentare sia l'oppressione salariale che l'oppressione sociale e nazionale.**

Il mondo, che non avrebbe mai più dovuto conoscere le distruzioni di guerra, finito il secondo macello imperialistico, non è stato altro che un mondo in cui le guerre si sono moltiplicate a dismisura. E non è una questione di «dittatori», di personaggi «diabolici», del «male» che si impadronirebbe di certe forze politiche. E' la società borghese, basata sul modo di produzione capitalistico che volge ogni interesse ad esclusivo beneficio del dio Capitale, l'origine di tutte le contraddizioni, di tutte le oppressioni, le repressioni, gli eccidi, le guerre che punteggiano il suo corso di sviluppo sia nelle forme democratiche che nelle forme della dittatura militare o fascista.

Israele, il paese che è sorto per dare una «patria» ad un popolo disperso e perseguitato nel mondo, rappresenta esso stesso un baluardo della società del capitale e si caratterizza anch'esso — al di là del ricordo dell'Olocausto e delle persecuzioni subite nei secoli — con la stessa cinica e inumana determinazione capitalistica e borghese nell'imporre i suoi specifici interessi nazionali nella regione in cui si è costituito. La classe dominante israeliana usa esattamente gli stessi mezzi e gli stessi metodi di oppressione nazionale e di repressione poli-

delle forze politiche e sindacali conservatrici e collaborazioniste. La classe dominante ha tutto l'interesse a coinvolgere le masse proletarie nella difesa delle sue esigenze di dominio, nella difesa dei suoi interessi economici e politici. Esigenze e interessi che di norma vengono passati come «comuni», «nazionali», al di sopra delle classi. Perché tale coinvolgimento facilita lo sfruttamento della forza lavoro a livelli molto più alti che in situazioni di tensione o di rottura sociale.

Ma tale coinvolgimento i borghesi lo pagano: briciole dei loro enormi profitti raccolti dallo sfruttamento non solo del «proprio» proletariato ma di intere nazioni, vengono usate per corrompere il proletariato dei paesi industrializzati, per legarlo alle sorti del capitalismo nazionale, per spegnerne la combattività e la spinta classista di lotta.

Ebbene, è questo coinvolgimento, questo atteggiamento da parte proletaria degli antagonismi sociali negli attuali rapporti fra le classi, quel che permette alla classe dominante borghese di avere le mani libere, di agire senza troppi intoppi nell'opera sistematica di sfruttamento del lavoro salariato e nell'oppressione dei proletari e dei popoli dei paesi economicamente più deboli.

I proletari d'Europa e d'America hanno avuto una lunga tradizione di lotta classista, e di lotta rivoluzionaria; tradizione che li ha caratterizzati in diversi svolti storici anche nella solidarietà di classe nei confronti dei proletari dei paesi oppressi dalle loro borghesie. Ma questa tradizione classista è stata sfigurata, lacerata, dall'opera delle forze della collaborazione di classe e dell'opportunismo politico e sindacale. Il sistematico e sempre più intenso ed esteso sfruttamento capitalistico del lavoro salariato è accompagnato regolarmente dall'opera altrettanto sistematica di deviazione e di intossicazione democratica e collaborazionistica da parte delle forze dell'opportunismo. Falsi comunisti, falsi socialisti, falsi difensori della causa e degli interessi proletari, in cerca solo di successi elettorali e personali, spendono da decenni le loro energie affinché il proletariato non ritrovi più il collegamento con la sua storia di classe e rivoluzionaria, affinché concepisca la sua sopravvivenza come un bene che gli è offerto dal capitalista, affinché veda il padrone, i difensori della legge del capitale, lo Stato, il potere politico democratico come fossero parti indispensabili di un tutto da salvaguardare, eventualmente da «migliorare» ma non da sovvertire. Ma gli antagonismi sociali non smettono di esistere, e più l'economia capitalistica avanza nella sua diabolica spirale mercantile più gli antagonismi sociali si acutizzano.

ziesca e militare che hanno usato e usano altre classi borghesi al solo scopo di terrorizzare sistematicamente quegli strati sociali e quelle nazionalità che per ragioni storiche e sociali si oppongono al dominio borghese israeliano, allo scopo quindi di rafforzare in particolare il proprio dominio di classe. Demolire a cannonate le case nei villaggi palestinesi, sfondare le case dei palestinesi con i bulldozer schiacciando i loro abitanti sotto i cingoli non è «guerra di difesa dal terrorismo», è solo cinica carneficina, vero terrorismo di Stato utilizzato per sottomettere un intero popolo.

Israele chiede ai propri proletari, e ai proletari d'Europa e d'America, di sostenere la sua «guerra al terrorismo», la sua guerra contro il popolo palestinese dal quale dice di temere di venire distrutto. Ma la storia delle lotte fra le classi, delle guerre e delle rivoluzioni, non prende mai scorciatoie. L'epoca in cui le rivoluzioni borghesi anticoloniali e di liberazione nazionale ebbero successo è terminata negli anni Settanta del secolo scorso, e difficilmente si ripresenterà con le stesse potenzialità. A meno di una disgregazione dall'interno del potere borghese israeliano, è praticamente impossibile che la rivoluzione borghese nazionale palestinese abbia successo fino alla costituzione di uno Stato unitario e politicamente indipendente.

La Palestina è diventata una terra in cui è sorto lo Stato di Israele, impostosi con il terrorismo, la guerra e l'appoggio delle maggiori potenze imperialistiche vincitrici nella seconda guerra mondiale. Una terra che, secondo i disegni delle maggiori potenze mondiali, avrebbe dovuto spartirsi in uno Stato ebraico e in uno Stato palestinese; ma lo Stato palestinese non ha mai visto la luce. In realtà, le mire della classe borghese israeliana hanno sempre teso alla creazione di un unico e grande Stato unitario, cosa che dal punto di vista dello svi-

luppo storico sarebbe stato un passo avanti. L'integrazione fra i due popoli non è avvenuta, e per quanti palestinesi si siano rifugiati fuori della Palestina, ne rimangono sempre molti nei Territori, tanto da costituire una popolazione in grado di aspirare ad una propria terra. E questa sua indomabile spinta apre costantemente una ferita che non si rimargina mai.

Non saranno i negoziati fra borghesi palestinesi e israeliani - come non lo sono mai stati finora - ad aprire la strada ad una «convivenza pacifica» fra di loro; e non serviranno, come non sono serviti finora, nemmeno i negoziati imposti dall'America o dall'Europa a pacificare la terra di Palestina. Le borghesie di Israele e di Palestina potranno anche giungere a dei «cessate il fuoco», ma si tratterà sempre di periodi di pace temporanea perché i contrasti di fondo che oppongono i colonizzatori israeliani (e alle loro spalle, i «colonizzatori» americani) alle masse palestinesi oppresse (pallidamente sostenute dai paesi arabi e dai paesi europei), finché esisterà la società capitalistica e imperverseranno le sue leggi di concorrenza, non saranno mai superati.

Il proletariato, in quanto classe internazionale e storicamente indirizzata a rivoluzionare l'intera società borghese, è in realtà l'unica forza sociale in grado di affrontare e risolvere i contrasti e le contraddizioni che la società del capitale ha generato e genera continuamente.

In prospettiva, soltanto la dittatura proletaria, ossia il potere politico del proletariato esercitato dal suo partito di classe, potrà risolvere l'ingarbugliata matassa mediorientale. E lo potrà fare perché l'obiettivo principale della dittatura proletaria è quello di smantellare il modo di produzione capitalistico e le sue leggi, la produzione di merci e di capitali, la concorrenza e lo sfruttamento del lavoro salariato: smantellare, dunque, la base economica di tutte le contraddizioni della società borghese. In prospettiva, soltanto la classe del proletariato, per le sue condizioni sociali storiche di senza riserve, ha la possibilità di avviare - attraverso il suo potere politico dittatoriale - il processo di trasformazione della società divisa in classi antagoniste in una società di specie in cui le classi non esistono più, in cui lo scopo generale dell'attività umana non è accumulare denaro, estendere la proprietà privata, appropriarsi di quantità sempre più gigantesche di ricchezza sociale (come succede sotto il capitalismo) a detrimento di masse imponenti di uomini, ma armonizzare la vita umana e la natura, organizzando scientificamente la produzione di beni per i bisogni della specie e non per ingrossare conti

privati in banca.

In prospettiva, soltanto attraverso la lotta di classe portata in modo organizzato e cosciente dal proletariato, indipendentemente dalle esigenze dell'economia capitalistica, nazionale o aziendale che sia, e fuori e contro ogni tipo di collaborazione interclassista, è possibile dare un futuro anche alle popolazioni oppresse dagli Stati capitalistamente più forti. **La lotta di classe combatte innanzitutto contro l'oppressione salariale, contro la schiavitù del lavoro salariato, ed è grazie a questa basilare resistenza al capitale e alla classe borghese che è possibile portare con successo la lotta contro ogni forma di oppressione, oppressione nazionale compresa!** La lotta di concorrenza è tutta borghese, perché è generata dai contrasti che i capitalisti trovano nel mercato al momento di trasformare i prodotti che vendono in denaro, appunto in capitale. La lotta proletaria di classe non agisce sul terreno del mercato, non ha per scopo quello

di accumulare più capitale del concorrente: agisce sul terreno delle condizioni salariali che accomunano tutti i proletari, tutti i senza riserve, e tende inevitabilmente ad abbattere quelle condizioni per sostituirle con altre condizioni di lavoro sociale non sottoposte allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. La lotta proletaria di classe si basa, sotto il capitalismo, sulla difesa intransigente degli interessi economici e sociali dei lavoratori salariati, ma tende a rompere i vincoli che obbligano le grandi masse proletarie alla schiavitù salariale, ponendo obiettivamente il problema storico dell'organizzazione economica e sociale della società umana.

La lotta di classe proletaria è, storicamente, l'unico indirizzo che il proletariato può prendere sia per difendersi più efficacemente nella lotta quotidiana contro la pressione e l'oppressione capitalistica, sia per avviarsi verso l'emancipazione dall'abbruttimento del lavoro salariato.

## Proletari d'Europa e d'America!

I sostenitori di Israele e della sua politica oppressiva verso i palestinesi sono le stesse classi borghesi che vi chiedevano il sostegno nella loro guerra in Algeria, in Vietnam, nelle guerre in Angola e in Mozambico, in Congo o in Etiopia; sono le stesse borghesie che vi hanno chiesto il sostegno nelle guerre mondiali passate e che vi chiederanno ancora il massimo sacrificio in una eventuale terza guerra mondiale. Le guerre di rapina, di colonizzazione, di spartizione dei mercati che le classi borghesi portano nei diversi continenti non devono mai avere l'appoggio del proletariato: il proletariato vi si deve opporre, le deve combattere con il suo disfattismo, con la sua rottura sociale!

Proletari europei e americani! Le vostre borghesie sono tra le più potenti del mondo, e grazie a questa loro potenza economica e finanziaria esse opprimono interi popoli e la maggior parte dei paesi del mondo.

E l'oppressione che sviluppano contro altri popoli e altri paesi è tanto più facilitata e tanto più acuta nella misura in cui all'interno dei paesi imperialisti è assente la lotta proletaria di classe.

**Rompere** la pace sociale, **rompere** l'abbraccio pacifista e democratico con il quale la borghesia dominante avvolge il proletariato nella sua bandiera impedendogli di riconoscere i propri obiettivi di classe, **rompere** i mille legami che decenni di collaborazione politica e sindacale hanno tessuto, non sarà facile: sarà durissimo, ma

è anche l'unica via per riconquistare la capacità di difendersi da ogni sopruso, da ogni vessazione, da ogni pressione e repressione sui posti di lavoro come nella vita quotidiana e sociale!

La forza economica che le borghesie oggi dominanti nei paesi più industrializzati usano per dominare il mondo, per opprimere il mondo e in particolare le nazioni più deboli, può diventare una forza che sostiene invece la lotta rivoluzionaria del proletariato contro ogni forma di potere borghese e capitalistico; lo può diventare alla sola condizione di essere utilizzata dal proletariato rivoluzionario vittorioso allo scopo di rafforzare il potere politico conquistato e la lotta rivoluzionaria anticapitalistica in tutto il mondo.

Ma la forza di classe che il proletariato potrà ritrovare sarà data soltanto dal suo ricollegarsi, da un lato alle tradizioni classiste e rivoluzionarie che le generazioni proletarie precedenti, in particolare in Francia, in Germania, in Russia, in Italia, hanno costruito con le loro lotte, e dall'altro alla teoria e al programma del marxismo rivoluzionario che condensano l'esperienza storica passata e gli scopi futuri del movimento proletario rivoluzionario.

L'opera di trasmissione alle generazioni successive del patrimonio storico delle lotte e delle battaglie di classe è compito del **partito di classe**, quell'organizzazione di militanti comunisti che si pone sulla rotta storica delle rivoluzioni anticapitalistiche e

che del programma e della teoria comunista fanno il perno indispensabile per orientare le forze proletarie sulla via della completa emancipazione dal lavoro salariato e dalla società capitalistica. Via che passa inesorabilmente attraverso la rivoluzione e l'abbattimento del potere politico borghese, l'instaurazione della dittatura del proletariato esercitata dal solo partito comunista, la guerra rivoluzionaria in difesa del potere conquistato e a sostegno dei movimenti rivoluzionari nei paesi in cui la rivoluzione proletaria non ha ancora vinto, la trasformazione economica della società demolendo il modo di produzione capitalistico ed erigendo sulle sue ceneri il nuovo modo di produzione comunista.

Il potere proletario e comunista è l'unico potere politico che mantiene fede ai suoi indirizzi e ai suoi programmi: riguardo la questione delle nazionalità oppresse, il diritto alla separazione dal vecchio paese capitalista oppressore sarà pienamente riconosciuto e attuato. Nessuna forzatura oppressiva sarà usata per mantenere le nazionalità prima oppresse dai paesi capitalistici più forti all'interno del nuovo Stato proletario. *«Il proletariato vittorioso non può imporre nessuna felicità a nessun popolo straniero senza minare con ciò la sua propria vittoria»*, scriveva Engels a Kautsky, quando quest'ultimo era ancora marxista, il 12 settembre 1882, a proposito della questione coloniale.

L'obiettivo delle forze rivoluzionarie, e quindi della dittatura proletaria instaurata, è quello di associare il proletariato di tutto il mondo in un unico grande movimento rivoluzionario antiborghese e anticapitalistico. Perciò i proletari del paese in cui la rivoluzione comunista ha conquistato il potere si rivolgono innanzitutto ai proletari di tutte le altre nazionalità affinché uniscano le loro forze, la loro lotta, alla lotta rivoluzionaria anticapitalistica, alla lotta quindi contro ogni borghesia nazionale, e contro la «propria» innanzitutto. Il potere proletario, e quindi i comunisti, del diritto alla separazione di un popolo da un altro popolo non ne fanno un feticcio. Il grande obiettivo è quello di unire tutte le popolazioni che abitano il pianeta in un'unica società di specie, nel comunismo; ma non ci si arriva attraverso annessioni e inglobamenti forzati di territori e di popoli. Vi si arriva attraverso la lotta rivoluzionaria che il proletariato, di tutte le nazionalità, associato in una nuova Internazionale, sviluppa contro tutte le forze legate alla conservazione e alla difesa del capitalismo, dunque contro ogni borghesia nazionale, delle grandi come delle piccole nazioni. Ciò significa che, da parte del proletariato

vittorioso in uno o più paesi, vi sarà sempre la solidarietà attiva e concreta a sostegno della lotta che il proletariato delle diverse nazionalità condurrà nei propri paesi affinché questa lotta sia portata al pieno successo.

I proletari coscienti e sensibili alla causa rivoluzionaria hanno un compito particolare in questa situazione di lungo sonno della lotta di classe: essi hanno il compito di collegarsi al programma e alla teoria del marxismo rivoluzionario. Essi hanno il compito di convogliare le loro energie alla formazione del partito di classe, di quel partito comunista internazionale senza la guida del quale nessun movimento proletario sul terreno dello scontro di classe e sul terreno rivoluzionario ha mai la possibilità di avere successo. Non è un assioma, è tesi confermata dalla storia delle lotte di classe, dalla storia delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni.

E' uscito il nr. 44 della nostra rivista teorica in lingua spagnola

### El programa comunista Sommario:

- ¡A los proletarios de hoy, a los camaradas de mañana!
- La guerra imperialista en el ciclo burgues y en la analisis marxista (1)
- Siguiendo el hilo del tiempo: Brujulas locas
- En defensa de la continuidad del programa comunista (VII): Tesis características del partido (1951)
- El capitalismo soviético en crisis (fin)
- Volantes: - Auschwitz o la grande coartada: lo que nosotros negamos - ¡No a la intervención imperialista en Yugoslavia! - ¡Abajo todos los nacionalismos y todas las opresiones burguesas!

Leggete  
« il comunista »  
« le prolétaire »

# Pax israelo-americana in Palestina

(da pag. 1)

contrasti interimperialistici attuali è praticamente impossibile. Tutto ciò che potrebbe avvenire, una volta sedati i contrasti palestino-israeliani più acuti, sarebbe la nascita di un'enclave palestinese in terra di Israele; e ciò durerebbe fino a quando i palestinesi non fossero nella stragrande maggioranza cacciati dalle loro terre, o sterminati come gli americani fecero con le popolazioni indiane.

Nel processo di sviluppo delle società umane, ogni popolo ha «diritto» alla sua «identità», alla sua «indipendenza», alla sua «cultura», alla sua «lingua». Ma il diritto non è un bene divino, un regalo del cielo. Il diritto, nelle società divise in classi, è una conquista durissima, a prezzo di dure e sanguinose battaglie, sottoposto alle vicende che generano le guerre e che dalle guerre conseguono. Le lotte dei popoli oppressi hanno punteggiato il corso millenario della società umana, e in particolare sotto il capitalismo - aumentando a dismisura l'oppressione nazionale da parte dei paesi più forti e progrediti capitalistamente - queste lotte hanno deciso il corso di nuove nazioni, nei diversi continenti. Le guerre contro il colonialismo europeo in molte parti del mondo hanno liberato numerosi popoli dal giogo dell'oppressione nazionale, aprendo loro un futuro di oppressione salariale nuda e cruda. Ma lo sviluppo del capitale finanziario, e quindi dell'imperialismo, ha sostituito il vecchio colonialismo europeo legato al possesso di territori i più vasti possibile con un nuovo colonialismo, quello bancario, quello dei prestiti di capitale. Lo strozzinaggio di antica memoria mercantile si è così modernizzato, ed è diventata la forma tipica delle relazioni fra gli Stati capitalistici più forti e tutti gli altri Paesi. Attraverso la fornitura di capitali, o meno, Washington, Londra, Berlino, Parigi, Roma, Madrid, Tokyo, Mosca, decidono il

destino di intere nazioni.

Come si può credere che la sorte dei palestinesi sfugga a questa presa? La borghesia palestinese, finché è sostenuta da altre borghesie più forti di lei, nella fattispecie da alcune borghesie arabe, ha la voglia e la possibilità di condurre la sua lotta per un proprio pezzo di terra in Palestina. La borghesia israeliana, finché è sostenuta da altre borghesie più forti di lei, nella fattispecie dalla borghesia americana, ma anche europea, ha la voglia e la possibilità di condurre la sua lotta per allargare i propri possedimenti in Palestina. Terre da coltivare, sorgenti d'acqua, porti, vie di comunicazione sono altrettante ricchezze quanto lo sono le miniere di diamanti, d'oro o i pozzi di petrolio o di gas naturale: ed è per il possesso di quelle ricchezze che la borghesia israeliana e la borghesia palestinese si fanno la guerra. L'odio che contrappone israeliani e palestinesi, e che fonda le sue radici su decenni di guerre e di massacri, non scomparirà al sorgere di confini statali; esso sarà sempre alimentato da entrambe le borghesie per mobilitare la propria popolazione, e in particolare il proprio proletariato, in difesa degli interessi di classe borghesi che, certo, si identificano con la «patria», la «nazione», le «radici culturali», la propria «lingua», ma soprattutto con le proprie banche, le proprie merci, i propri capitali.

Il proletariato, da entrambe le parti, è sistematicamente mobilitato all'unione con la propria borghesia, alla difesa di interessi che solo apparentemente sono comuni, ma che in realtà sono lontani mille miglia e contrapposti agli interessi economici, politici e sociali della classe a cui appartengono.

Il proletariato israeliano è di fronte ad una difficoltà particolare: oltre al nazionalismo è affetto da ebraismo, quel sentimento attraverso il quale il popolo ebraico si sente «eletto» da Dio, e nello stesso tempo

«vittima» degli Uomini. E finché non riuscirà a spezzare con questo sentimento, con questo legame che lo dannava in realtà al carico degli interessi esclusivamente borghesi, non riuscirà a riconoscere un suo futuro di classe, un futuro in cui le proprie energie, le proprie capacità, la propria combattività sono messe a disposizione non del profitto capitalistico ma del rivoluzionamento generale dell'intera società costruita sul capitale e sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. **Spezzare questo legame, spezzare i mille vincoli religiosi, politici, sociali che incatenano alle sorti della «propria» borghesia: liberarsi da queste catene e finalmente lottare per i propri interessi di classe, che lo accomunano a tutti i proletari del mondo, e in particolare ai proletari palestinesi che subiscono direttamente l'oppressione nazionale da parte della borghesia israeliana. E ciò significa, sul terreno politico, rivendicare il diritto alla separazione da parte del popolo palestinese, il diritto di decidere da sé che cosa vuole, sia anche uno Stato indipendente nei territori da quel popolo abitati.**

Se il proletariato israeliano non sarà capace di spezzare quelle catene, allora sarà destinato a subire le sorti della propria borghesia; allora sì, sarà vittima un giorno della Rivoluzione proletaria, perché contro di essa verrà gettato da quella stessa borghesia con cui oggi si rende complice e servo, e da essa, parimenti alla propria borghesia, verrà schiacciato.

La pax israeliana, nei fatti, quando sarà nuovamente imposta, non farà che spostare nel tempo lo scoppio di ulteriori contrasti, sia sul piano sociale che sul piano degli antagonismi fra borghesie. Altre occupazioni militari, altri arresti, altri massacri, altre guerre segneranno purtroppo il futuro prossimo.

Il proletariato palestinese, che oggi ancora offre le sue braccia e le sue carni ad una causa nazionale di cui la storia ha de-

cretato l'inconsistenza, ha anch'esso una grande difficoltà di fronte a sé: esso identifica la difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro con la difesa della causa nazionale. Un motivo oggettivo, perché il proletariato palestinese si senta «nazionalista», è dato dall'esistenza dell'oppressione nazionale da parte di Israele nei confronti di tutti i palestinesi, contadini, borghesi, proletari che siano. Vessato, bombardato, massacrato sistematicamente, il popolo palestinese nei suoi strati borghesi e piccoloborghesi trasmette al suo proletariato le sue stesse angosce, le sue paure, i suoi pregiudizi, le sue speranze, la sua disperazione; in assenza di una tradizione di classe e del partito proletario di classe, i proletari palestinesi non hanno la possibilità di ve-dere, di riconoscere una alternativa alle vie nazionalistiche che la loro borghesia indica continuamente; è come se rispondesse a questa domanda: tutto il sangue versato finora non è servito a niente?, continuiamo a combattere fino alla vittoria, o patria o morte! E i proletari palestinesi continuano a morire per una patria che non sarà mai loro.

Finché il proletariato palestinese rimane prigioniero del nazionalismo non avrà altro futuro che continuare a versare sudore e sangue per il profitto capitalistico, sia a favore della propria pavida borghesia che a favore della più aggressiva e scaltra borghesia israeliana; e fuori di Israele continuerà a portare avanti la propria vita di salariato e di profugo alla mercé dei padroni e degli imprenditori borghesi dei paesi in cui è emigrato.

Finché il proletariato palestinese rimane prigioniero degli interessi del popolo, non avrà altro futuro che quello di continuare a versare sudore e sangue per cause e interessi che non sono della sua classe, per cause ed interessi la cui difesa non fa che rafforzare il dominio della borghesia, e quindi del capitale, sulle sue condizioni di esistenza.

Finché il proletariato palestinese rimane prigioniero dei metodi di resistenza all'oppressione nazionale legati al terrori-

simo e al fondamentalismo islamico, esso continuerà a versare il suo sudore e il suo sangue a favore di organizzazioni che non hanno alcuna possibilità storica di portare l'emancipazione del popolo palestinese dal giogo coloniale al suo traguardo; organizzazioni che, in realtà, stanno in piedi solo fino a quando vengono finanziate da fazioni borghesi che lucrano sul commercio delle armi, sul commercio della droga, sul commercio di un qualsiasi bene in grado di arricchire mercanti senza scrupoli, o da governi cosiddetti «fratelli» che hanno tutto l'interesse loro specifico e nazionalista di tenere Israele occupato a reprimere un'intera popolazione all'interno dei propri confini piuttosto che a far la guerra ai vicini. Le bombe umane, i cosiddetti kamikaze riempiti di tritolo, che vanno a portare la morte nelle vie protette delle città israeliane, sono certo una «risposta» alle cannonate e ai mitragliamenti subiti nei propri villaggi e nelle proprie città. Ma è una risposta senza sbocchi, perché in ultima analisi invece di intimidire il nemico, invece di imparirlo provocandone il ritiro, non costituisce che un pretesto ulteriore per rappresaglie sempre più infami.

Il proletariato palestinese dovrà esso stesso spezzare i legami intessuti col nazionalismo palestinese, i legami con l'ideologia resistenziale in grado solo di prolungare nel tempo il suo martirio. Sarà difficile, tanto più se il proletariato israeliano non lo aiuta, non lo sostiene, non combatte contro la propria borghesia; sarà difficile, tanto più si prolunga la repressione militare e l'isolamento della sua battaglia di sopravvivenza. Ma è l'unica strada che dovrà imboccare: la strada della lotta di classe. **Classe contro classe, e non nazione contro nazione.** E si comincia con l'organizzarsi in modo indipendente dai borghesi, in modo indipendente dagli obiettivi nazionalistici, in modo indipendente dalle organizzazioni interclassiste, anche solo sul terreno dell'autodifesa come sul terreno della difesa delle condizioni di vita e di lavoro, il padrone sia ebreo o palestinese, arabo, europeo o americano.

# Terrorismo e comunismo

(segue la pubblicazione della nostra traduzione del libro di Trotsky dal n. 76)

## VIII

### Le questioni d'organizzazione del lavoro

#### Direzione collettiva e direzione individuale

(...)

E anche se si considera questa questione dal punto di vista angusto, e perciò inesatto, della «scuola», io dirò che il sistema individuale rappresenta una scuola dieci volte migliore, perché se al posto di un buon lavoratore ne mettete altri tre, che non sono abbastanza maturi, allora, avendo insediato il collettivo formato da questi tre lavoratori in un posto di direzione che comporta delle responsabilità, voi li private della possibilità di rendersi conto di ciò che loro manca. Ciascuno di loro conta sugli altri quando si tratta di prendere una decisione e, in caso di insuccesso, fanno ricadere la responsabilità l'uno sull'altro.

Che non si tratti di una questione di principio, è ciò che gli avversari del sistema individuale provano nel miglior modo quando non reclamano la direzione collettiva per le officine, gli uffici e le miniere. Dichiarano persino con indignazione che bisogna essere insensati per esigere che un'officina sia diretta da tre o cinque persone: secondo loro, la direzione deve spettare ad un amministratore esperto e ad uno solo. Perché? Se la direzione collegiale è una «scuola», perché non ammettere anche una simile scuola elementare? Perché non introdurre parimenti i collettivi nelle officine? Ma se la collegialità non è un precetto sacro per le officine, perché è indispensabile per le fabbriche?

Abramovich ha detto che essendoci in Russia solo pochi specialisti – per colpa dei bolscevichi, ripete con Kautsky – dobbiamo giocoforza sostituirci con collettivi operai. Sono stupidaggini. Nessun collettivo composto da persone che ignorano un dato lavoro può sostituire un solo manovratore. Un collettivo di malati non può sostituire un medico. E' falsa l'idea in sé. Il collettivo non può di per sé dare la conoscenza ad un ignorante. Non può che dissimulare l'ignoranza dell'ignorante. Se si colloca una persona in un importante posto amministrativo, ha la possibilità di vedere chiaramente, non solo negli altri, ma anche in sé medesimo, cosa sa e cosa non sa. Ma non c'è niente di peggio che un collettivo di lavoratori ignoranti, mal preparati, in un posto puramente pratico che richiede speciali conoscenze. I suoi membri sono, per questo motivo, costantemente alla deriva e scontenti gli uni degli altri, e a caudsa della loro impotenza introducono in tutta la loro azione l'ondeggiamento ed il caos.

La classe operaia è profondamente interessata ad aumentare le sue attitudini alla direzione, cioè a prepararsi, ma nel settore industriale può riuscirci solo se la direzione della fabbrica rende periodicamente conto a tutta la fabbrica, e se in quest'occasione viene discusso il piano economico dell'anno o del mese in corso; se tutti gli operai che si interessano seriamente alla questione dell'organizzazione industriale vengono presi in carico dai dirigenti dell'impresa o da commissari speciali e inviati ai corsi corrispondenti, strettamente connessi al lavoro pratico della fabbrica stessa; se dopo di ciò vengono nominati, prima a posti di minore responsabilità, poi a responsabilità più importanti. Ne abbiamo in tal maniera formati a migliaia e ne formeremo ancora decine di migliaia.

La questione di una direzione di tre o cinque persone interessa non le masse operaie, ma la parte più arretrata, debole e meno atta ad un lavoro indipendente della burocrazia sovietica. Un amministratore d'avanguardia, risoluto e cosciente, tende in modo del tutto naturale a prendere in mano tutta la fabbrica, a provare a se stesso e agli altri che è capace di dirigere. Ma se l'amministratore è debole, se non si regge saldo sulle gambe, cercherà solo di associarsi ad altri poiché in loro compagnia la sua debolezza passerà inosservata. Una simile collegialità comporta alla base un grave pericolo: la scomparsa della responsabilità personale. Se un operaio è capace ma inesperto, ha evidentemente bisogno di un istruttore; sotto la sua direzione, imparerà, e domani lo nomineremo direttore di una piccola fabbrica. E' così che si farà strada. Ma in un eventuale collettivo, in cui la forza e la debolezza di ciascuno non si rivelano in modo evidente, il senso

di responsabilità inevitabilmente scompare.

La nostra risoluzione parla di **riavvicinarsi** sistematicamente alla direzione individuale, il che evidentemente non può essere fatto con un semplice tratto di penna. Sono possibili diverse varianti e combinazioni. Laddove un operaio se la può cavare da solo, ne faremo il direttore della fabbrica affiancandogli uno specialista. Laddove lo specialista è bravo, lo nomineremo direttore affiancandogli due o tre operai. Infine, laddove un collettivo avrà mostrato nei fatti d'essere capace, lo conserveremo. E' l'unico modo serio di considerare la questione, e solo così arriveremo ad una corretta organizzazione della produzione.

C'è ancora una considerazione di carattere sociale ed educativo che mi pare fra le più importanti. Da noi, lo strato dirigente della classe operaia è troppo ridotto. Lo strato che ha conosciuto la clandestinità, che ha condotto a lungo la lotta rivoluzionaria, che ha soggiornato nei paesi stranieri, che nelle prigioni e in esilio ha letto molto, che ha acquisito un'esperienza politica e una grande larghezza di vedute, questo strato rappresenta la parte più preziosa della classe operaia. Ovunque portiamo lo sguardo – sull'edificazione sovietica, sui sindacati, sul lavoro di partito, sul fronte della guerra civile – ovunque il ruolo dirigente è svolto da questo strato superiore del proletariato. Il principale lavoro di governo del potere sovietico nel corso di questi due anni e mezzo è consistito nel manovrare gettando questo strato di lavoratori d'avanguardia da un fronte all'altro. Gli strati più profondi della classe operaia, usciti dalla massa contadina, sono ancora, malgrado il loro spirito rivoluzionario, molto poveri d'iniziativa. Ciò di cui il nostro mugik russo soffre, è di istinto gregario, di mancanza di personalità, cioè di quel che è stato celebrato dal nostro populismo reazionario, di quel che Tolstoj ha glorificato nella persona di Platon Karataiev: il contadino si dissolve nella sua comunità, si sottomette alla terra. E' perfettamente chiaro che l'economia socialista non si fonda sui Platon Karataiev, ma sui lavoratori che sanno pensare, dotati di spirito d'iniziativa e coscienti delle loro responsabilità. E' indispensabile sviluppare nell'operaio questa iniziativa personale. Il principio personale della borghesia è l'individualismo cupido e la concorrenza. Il principio personale della classe operaia non si oppone né alla solidarietà né alla fraterna collaborazione. La solidarietà socialista non può poggiare sull'assenza di personalità, sull'istinto gregario. Orbene, è proprio l'assenza di personalità a celarsi spesso dietro la collegialità.

Ci sono molte forze, talenti, attitudini nella classe operaia. Bisogna che si manifestino, che si rivelino nell'emulazione. La direzione individuale nel campo amministrativo e tecnico contribuisce a ciò. E' il motivo per cui essa è superiore e più feconda della collegialità.

#### Conclusione del rapporto

Compagni, gli argomenti degli oratori mensevichi, in particolare di Abramovich, riflettono soprattutto un completo allontanamento dalla vita e dai suoi problemi. L'osservatore resta sulla sponda del fiume che deve assolutamente attraversare a nuoto, e sottilizza sulle qualità dell'acqua e sulla forza della corrente. Bisogna attraversarlo, **questo** è il problema! Ma il nostro kautskista segna il passo. «Non neghiamo, dice, la necessità di traversare, ma nello stesso tempo, in quanto realisti, vediamo il pericolo, e non uno solo, ma numerosi: la corrente è rapida, ci sono delle rocce, le persone sono stanche, ecc. Ma quando vi dicono che neghiamo la necessità stessa di attraversare, non è vero, in nessun caso. Non rifiutavamo di riconoscerlo persino ventitre anni fa...».

Tutto il loro ragionamento è da cima a fondo costruito su questo. In primo luogo, dicono i mensevichi, non neghiamo e non abbiamo mai negato la necessità della difesa e di conseguenza dell'esercito. In secondo luogo, non neghiamo nemmeno in linea di principio l'obbligo del lavoro. Permetteteci! Dove si sono mai visti su questa

terra, se non in qualche piccola setta religiosa, degli uomini che abbiano ripudiato la difesa «in generale»? Tutte le vostre astratte concessioni tuttavia non fanno avanzare d'un palmo le cose. Quando si è trattato della lotta reale e della creazione di un esercito reale contro i nemici reali della classe operaia, voi cosa avete fatto? Vi siete opposti, avete sabotato – senza negare la difesa in generale.

Dicevate e scrivevate sui vostri giornali: «Abbasso la guerra civile!» nel momento stesso in cui le guardie bianche ci attaccavano e ci mettevano il coltello alla gola. Ed ecco che dopo aver approvato a posteriori la nostra difesa vittoriosa, volgete il vostro sguardo critico a nuovi problemi e ci fate la predica: «Non ripudiamo, in generale, l'obbligo del lavoro, dite, ma... senza coercizione giuridica». Ma che formidabile contraddizione interna, in queste sole parole! La nozione di «obbligo» implica di per sé un elemento di costrizione. L'uomo **costrretto** è obbligato a fare qualcosa. Se non fa nulla, è evidente che subirà la costrizione, la punizione. Resta da sapere qual è la costrizione. Abramovich dice: la pressione economica sì, ma non quella giuridica. Il rappresentante del sindacato metalurgico, il compagno Holzmann, ha mostrato splendidamente tutto quel che v'è di scolastico in una simile argomentazione. Già sotto il capitalismo, cioè sotto il regime del lavoro «libero», la pressione economica è inseparabile dalla costrizione giuridica. A maggior ragione ora!

Mi sono sforzato di far comprendere, nel mio rapporto, che per istruire i lavoratori su nuove basi sociali in direzione di nuove forme di lavoro, e ottenere una più elevata produttività del lavoro, c'è una sola possibilità, l'applicazione simultanea di diversi metodi: sia l'interesse economico, sia la costrizione giuridica, sia l'influenza che può esercitare l'organizzazione economica interamente coordinata, sia le forze di repressione, e soprattutto, prima o poi, l'influenza ideologica dell'agitazione, della propaganda, dell'innalzamento del livello generale di cultura. E' solo mediante la combinazione di tutti questi mezzi che un livello elevato di economia socialista può essere raggiunto.

Se già in regime capitalista l'interesse economico si combina inevitabilmente con la costrizione giuridica, dietro alla quale si trova la forza materiale dello Stato, nello Stato sovietico, cioè nello Stato di transizione al socialismo, non si può in generale tracciare una linea di demarcazione fra costrizione economica e costrizione giuridica.

Da noi, le imprese più importanti si trovano nelle mani dello Stato. Quando diciamo al tornitore Ivanov: «Adesso devi lavorare nell'officina Sormovo; se ti rifiuti, non riceverai la tua razione», di che si tratta? Di una pressione economica o di una costrizione giuridica? Non può andare in un'altra officina, poiché sono tutte nelle mani dello Stato, che non autorizzerebbe questo cambiamento. La pressione economica qui si confonde, dunque, con la repressione statale; Abramovich evidentemente vorrebbe che utilizzassimo come regolatore della ripartizione della forza-lavoro solo l'aumento dei salari, i premi ecc., per attirare i lavoratori necessari nelle imprese più importanti. E' qui, chiaramente, tutta la sua intenzione. Ma se si pone così la questione, allora ogni lavoratore serio del movimento sindacale capirà che si tratta di una pura utopia. Non possiamo sperare che la forza-lavoro affluisca liberamente dal mercato, poiché per questo bisognerebbe che lo Stato avesse nelle sue mani delle riserve di manovra sufficienti in viveri, alloggi, trasporti – cioè le condizioni stesse che sono ancora da creare. Senza lo spostamento in massa, organizzato metodicamente dallo Stato, della forza-lavoro in funzione dei bisogni degli organi economici, non faremo nulla. In questo campo, è venuta l'ora della costrizione, in tutta la sua necessità economica. Vi ho letto un telegramma da Ekaterinburg sull'andamento dei lavori della I armata del lavoro. Vi si dice che più di quattromila operai qualificati sono passati per il Comitato dell'Ural del lavoro obbligatorio. Da dove provenivano? Per la maggior parte, dalla ex-III armata. Non li si è lasciati tornare a casa, ma si è data loro una nuova destinazione. Dall'armata, li si è consegnati al Comitato del lavoro obbligatorio, che li ha ripartiti in categorie e mandati nelle fabbriche. Dal punto di vista liberale, è una «violenza» contro la libertà individuale. La schiacciante maggioranza degli operai si è però recata volentieri sul fronte del lavoro, com'era andata in precedenza su quello della guerra, ben comprendendo che lo esigevano interessi

superiori. Una parte c'è andata contro voglia. Questi, li si è costretti.

Lo Stato, è perfettamente chiaro, deva dare per mezzo del sistema dei premi migliori condizioni d'esistenza agli operai migliori. Ma ciò non esclude, al contrario, presuppone che lo Stato e i sindacati (senza i quali lo Stato sovietico non potrà edificare la propria industria) acquisiscano alcuni nuovi diritti sull'operaio. L'operaio non mercanteggia con lo Stato sovietico: no, è subordinato allo Stato, ed è ad esso sottomesso sotto tutti gli aspetti, poiché è il suo Stato.

«Se ci fosse stato detto semplicemente, dichiara Abramovich, che si tratta di disciplina sindacale, non ci sarebbe stato motivo di incrociare le spade. Ma qui cosa viene a fare la militarizzazione?». Si tratta sicuramente in larga misura di disciplina sindacale, ma della nuova disciplina dei nuovi sindacati **industriali**. Viviamo in un paese sovietico, in cui la classe operaia è al potere, cosa che i nostri kautskisti non comprendono. Quando il mensevico Rubtsov ha detto che nel mio rapporto non era restato quasi nulla dei sindacati, in ciò v'è una parte di verità. Dei sindacati come li intende lui, cioè dei sindacati di tipo tradunionista, effettivamente è restato ben poco; ma nelle condizioni della Russia sovietica, i compiti più grandi spettano all'organizzazione professionale e industriale della classe operaia. Quali? Evidentemente non di lottare contro lo Stato in nome degli interessi del lavoro, ma di dedicarsi all'edificazione di un'economia socialista, collaborando strettamente con lo Stato. Un sindacato di questo genere è per definizione una nuova organizzazione, che si distingue non solo dalle trade-unions, ma anche dai sindacati rivoluzionari sotto i regimi borghesi, così come il potere del proletariato si distingue da quello della borghesia.

Il sindacato industriale della classe operaia al potere non ha né gli stessi compiti, né gli stessi metodi, né la stessa disciplina del sindacato di lotta della classe oppressa. Da noi, tutti gli operai sono **obbligati** ad entrare nei sindacati. I mensevichi sono contrari. E' del tutto comprensibile, poiché sono in realtà contrari alla **dittatura del proletariato**. In fin dei conti tutta la questione si riduce a questo. I kautskisti sono contro la dittatura del proletariato, e, per questo, contro tutte le sue conseguenze.

La costrizione economica così come quella politica sono solo manifestazioni della dittatura della classe operaia in due campi intimamente legati. Abramovich, è vero, ci ha dimostrato con profondità che sotto il socialismo non ci sarà coercizione, che il principio della coercizione è in contraddizione col socialismo, che nel socialismo saranno in primo piano il senso del dovere, l'abitudine del lavoro, l'attrattiva del lavoro, ecc. ecc. E' indiscutibile. Ma questa verità incontestabile va semplicemente ampliata. Il fatto è che nel socialismo non ci sarà più un apparato di coercizione, non ci sarà più lo Stato: lo Stato si dissolverà integralmente nella comune di produzione e di consumo. Non per questo la via del socialismo non deve passare per la massima intensificazione del ruolo dello Stato. Ed è proprio questo il periodo che stiamo attraversando con voi. Come la lampada, prima di spegnersi, brilla d'una fiamma più viva, lo Stato, prima di scomparire, prende la forma della dittatura del proletariato, cioè dello Stato più spietato, che s'impadronisce imperiosamente della vita dei cittadini da tutte le parti. Questa bagatella, questo piccolo gradino nella storia – la dittatura statale – Abramovich, e attraverso lui tutto il mensevismo, non l'hanno notata, e vi hanno inciampato.

Nel passato, nessun'altra organizzazione, eccetto l'esercito, ha esercitato sull'uomo una coercizione più rigorosa dell'organizzazione statale della classe operaia nell'epoca di transizione più difficile. E' esattamente per questo che parliamo di **militarizzazione** del lavoro. Il destino dei mensevichi è d'essere al rimorchio degli avvenimenti e di accettare le parti del programma rivoluzionario che hanno già avuto il tempo di perdere ogni importanza pratica.

Oggi, il mensevismo – benché con qualche riserva – non contesta più la legittimità delle repressioni contro le guardie bianche e i disertori dell'esercito rosso. E' stato costretto ad ammetterle dopo le sue infelici esperienze con la «democrazia». Sembra che abbia compreso – a posteriori – che di fronte alle bande controrivoluzionarie non è possibile sbrigliarsi con frasi sul terrore rosso che non sarà

necessario nel socialismo. Ma nel campo economico, i mensevichi tentano ancora di rinviarci ai nostri figli e soprattutto ai nostri nipoti. E' però oggi che dobbiamo ricostruire l'economia, senza indugi, nelle condizioni della pesante eredità lasciataci dalla società borghese, ed in un momento in cui la guerra civile non è ancora terminata.

Il mensevismo, proprio come tutto il kautskismo in generale, si perde nelle banalità democratiche e nelle astrazioni socialiste. Si conferma per l'ennesima volta che per esse non esistono problemi del periodo di transizione, cioè della rivoluzione proletaria. Di qui la mancanza di vita delle sue critiche, delle sue indicazioni, dei suoi piani e delle sue ricette. Non si tratta di quel che succederà fra venti o trent'anni – va da sé che le cose andranno infinitamente meglio – ma di sapere come uscire oggi dalla disorganizzazione, come ripartire in questo momento la manodopera, come elevare oggi la produttività del lavoro, come comportarsi in particolare nei confronti dei 4.000 operai qualificati che abbiamo ricavato dall'armata dell'Ural. Disfarsene dicendo loro: «Cercate un posto migliore, compagni»? No, non possiamo agire così. Li abbiamo fatti salire sui treni militari e fatti giungere in fabbriche e officine.

«In che cosa si distingue allora, esclama Abramovich, il vostro socialismo dalla schiavitù egiziana? I faraoni costruivano le piramidi all'incirca con gli stessi procedimenti, obbligando le masse al lavoro». Inimitabile paragone da parte di un «socialista»! Ancora una volta, è stato trascurato il solito piccolo particolare: la natura di classe del potere! Abramovich non vede differenza tra il regime egiziano e il nostro. Ha dimenticato che in Egitto c'erano faraoni, proprietari di schiavi e schiavi. Non erano i contadini egizi che, tramite i loro soviet, decidevano di costruire delle piramidi, v'era un regime sociale di caste gerarchiche, ed era una classe nemica che obbligava i lavoratori a lavorare. Da noi, la coercizione è applicata dal potere operaio e contadino in nome degli interessi delle masse lavoratrici. Ecco quel che Abramovich non ha notato.

Abbiamo imparato dalla scuola del socialismo che tutto lo sviluppo sociale è fondato sulle classi e sulla loro lotta, e che tutto il corso della vita è determinato in funzione della classe che si trova al potere e dei compiti in nome dei quali essa realizza la sua politica. Ecco quel che Abramovich non capisce. Può essere che conosca alla perfezione l'Antico Testamento; ma il socialismo resta per lui un libro chiuso ermeticamente...

Seguendo la via delle analogie liberali e superficiali che non tengono conto della natura di classe dello Stato, Abramovich avrebbe potuto (ed in passato i mensevichi l'hanno fatto molte volte) identificare l'esercito rosso con quello bianco. In ambedue v'erano mobilitazioni, principalmente tra le masse contadine. In ambedue, si faceva ricorso alla coercizione. In ambedue, erano numerosi gli ufficiali che erano passati per la stessa scuola dello zarismo. Nei due campi, gli stessi fucili, le stesse cartucce. Qual è allora la differenza? Una c'è, signori, e si definisce con un indice fondamentale: chi detiene il potere? La classe operaia o la nobiltà, i faraoni o i mugik, la controrivoluzione o il proletariato di Pietroburgo? C'è una differenza, e la sorte di Yudenich, Kolciak e Denikin se è testimone. Da noi, sono gli operai che hanno mobilitato i contadini; da Kolciak, è una banda di ufficiali controrivoluzionari. Il nostro esercito si è consolidato e rafforzato, l'esercito bianco è caduto in rovina. C'è una differenza tra il regime sovietico e quello dei faraoni, e non per niente i proletari di Pietroburgo hanno iniziato la loro rivoluzione prendendo a fucilate sui campanili i faraoni di Pietroburgo (\*).

Uno degli oratori mensevichi ha tentato di passaggio di presentarmi come un difensore del militarismo in generale. Risulta, vedete, dalle sue informazioni, che io difendo il militarismo tedesco, né più né meno. Ho dimostrato, capite, che il sottufficiale tedesco è una meraviglia della natura e che tutto quel che compie è ineguagliabile... Cos'ho detto in realtà? Solo che il militarismo, nel quale tutti i tratti dello sviluppo sociale trovano la loro espressione più compiuta, netta e acuta, può essere contemplato da due punti di vista: in primo luogo, dal punto di vista politico o socialista – e qui tutto si riduce alla questione: qual è la classe al potere? In secondo luogo, dal punto di vista dell'organizzazione, in quanto sistema di stretta ripartizione degli obblighi, di rapporti reciproci precisi, di

responsabilità assoluta, di rigorosa esecuzione. L'esercito borghese è un apparato di oppressione feroce e di repressione dei lavoratori; l'esercito socialista è un esercito di liberazione e di difesa dei lavoratori. Ma la subordinazione assoluta delle parti al tutto è un tratto comune ad ogni esercito. Dall'organizzazione militare è inseparabile un severo regime interno. In guerra, ogni negligenza, ogni mancanza di coscienza, anche una semplice inesattezza, comportano spesso le più gravi perdite. Di qui la tendenza dell'organizzazione militare a portare la chiarezza, il formalismo, la precisione dei rapporti e delle responsabilità al loro massimo grado. Simili qualità «militari» sono apprezzate in tutti i campi.

Ed è in questo senso che ho detto che ogni classe sapeva apprezzare al proprio servizio quei suoi membri che, ceteris paribus, erano passati per l'apprendistato militare. Il rozzo contadino tedesco, diremo, se è uscito dalla caserma in qualità di sottufficiale, era per la monarchia tedesca, e resta ancora per la repubblica di Ebert, più prezioso del contadino che non è passato per questa scuola. L'apparato delle ferrovie tedesche è stato portato ad un elevato livello in larga misura grazie al reclutamento di sottufficiali e ufficiali nei posti amministrativi del dipartimento delle vie di comunicazione. In questo senso, anche noi dobbiamo imparare dal militarismo.

Il compagno Tsiperovich, uno dei nostri militanti sindacali più in vista, ci diceva qui che un operaio sindacalista passato per l'apprendistato militare, che ha avuto, poniamo, la responsabilità di commissario di reggimento per un anno, non è diventato meno abile per il lavoro sindacale. Essendosi battuto per la causa proletaria, è lo stesso proletario dalla testa ai piedi che è tornato al sindacato, ma è tornato temprato, irrobustito, più indipendente, più risoluto, poiché ha dovuto ricoprire grandi respon-

sabilità. Ha dovuto dirigere migliaia di soldati rossi dai differenti livelli di coscienza, per la maggior parte contadini. Con loro, ha vissuto le vittorie e le sconfitte, ha attaccato e battuto in ritirata. Ha conosciuto casi di tradimento nel comando, rivolte di contadini ricchi, momenti di panico, ma è restato al suo posto, ha trattenuto la massa meno cosciente, l'ha diretta, l'ha entusiasmata col suo esempio, ha punito i traditori e i profittatori. E' una grande e preziosa esperienza. E quando un ex-commissario di reggimento torna al sindacato, non si rivela cattivo organizzatore.

Sulla questione della **collegialità**, gli argomenti di Abramovich sono senza vita come in tutti gli altri casi. Sono gli argomenti di un osservatore estraneo che resta sulla sponda del fiume.

Abramovich ci ha spiegato che un buon collettivo val più di una cattiva direzione individuale, e che in ogni buon collettivo deve entrare un buono specialista. Tutto ciò è magnifico - ma perché i mensevichi non ci offrono qualche centinaio di questi collettivi? Penso che il Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale saprebbe come utilizzarli. Ma noi che non siamo osservatori, ma lavoratori, dobbiamo costruire col materiale esistente. Abbiamo specialisti dei quali possiamo dire che un terzo è cosciente e istruito, un terzo lo è solo a metà, l'altro non vale niente. La classe operaia è ricca di uomini dotati, fedeli ed energici. Gli uni - purtroppo poco numerosi - possiedono già le conoscenze e l'esperienza necessarie. Gli altri hanno carattere e attitudini, ma non hanno né conoscenze, né esperienza. Gli altri ancora non hanno né l'uno, né l'altro. E' a partire da questo materiale che bisogna creare le amministrazioni di fabbrica e le altre, ed è impossibile cavarsi d'impaccio con frasi generali. Prima di tutto bisogna selezionare tutti gli operai che hanno già provato, in pratica, d'essere

capaci di dirigere delle imprese, e dar loro la possibilità di reggersi sulle loro gambe. Questi stessi vogliono una direzione individuale, poiché le direzioni di fabbrica non sono scuole per i ritardatari. Un operaio energico che conosce bene la sua azienda vuole **dirigere**. Se ha deciso e ordinato, la sua decisione va eseguita. Lo si può sostituire, questa è un'altra questione. Ma finché è lui il capo - un capo sovietico, un proletario - dirige l'impresa in tutto e per tutto. Se lo si include in un collettivo di più deboli di lui, che si immischiano nella direzione, non ne uscirà nulla di buono. Ad un simile amministratore operaio bisogna affiancare uno specialista o due, a seconda dell'impresa. Se non c'è un amministratore operaio adatto e se per contro c'è uno specialista coscienzioso e che conosce il proprio lavoro, lo porremo a capo dell'impresa e gli affiancheremo due o tre operai che si distinguono, di modo che ogni decisione dello specialista sia conosciuta dai suoi assistenti, senza però che questi ultimi abbiano il diritto di annullarla. Seguiranno passo passo il suo lavoro e così acquisiranno conoscenze. Nel giro di sei mesi-un anno, potranno occupare posti indipendenti.

Abramovich ha citato, da quanto detto, l'esempio di un barbiere che ha comandato una divisione e un'armata. E' vero! Ma quel che Abramovich non sa, è che se da noi dei compagni comunisti hanno cominciato a comandare reggimenti. Divisioni e armate, è perché in precedenza erano stati commissari accanto a comandanti-specialisti. La responsabilità ricadeva sullo specialista, il quale sapeva che se avesse commesso degli errori, avrebbe dovuto risponderne integralmente, senza poter dire che era solo un «consulente» o un «membro del collettivo». Attualmente, la maggior parte dei posti di comando nell'esercito rosso, soprattutto nei gradi inferiori, cioè i più importanti politicamente, sono occupati da operai e da

contadini d'avanguardia. Ma da cosa abbiamo iniziato? Abbiamo messo degli ufficiali ai posti di comando e nominato commissari degli operai. E questi hanno imparato, e con successo, ed hanno imparato a vincere il nemico.

Compagni, entriamo in un periodo difficile, forse il più difficile. Alle epoche difficili della vita dei popoli e delle classi corrispondono misure severe. Più avanziamo, più sarà facile, più ogni cittadino si sentirà libero, e meno di farà sentire la forza di coercizione dello Stato proletario. Forse allora autorizzeremo i giornali mensevichi, sempre che in quell'epoca ci siano ancora mensevichi. Ma ora viviamo in un'epoca di dittatura politica ed economica. Ed è questa dittatura che i mensevichi continuano a contrastare. Mentre noi ci battiamo sul fronte della guerra civile per proteggere la rivoluzione contro i suoi nemici, il giornale dei mensevichi scrive: «Abbasso la guerra civile!». Questo non possiamo ammetterlo. La dittatura è la dittatura, la guerra è la guerra. Ed ora che abbiamo imboccato la strada della più elevata concentrazione delle forze sul terreno della rinascita economica del paese, i kautskisti russi, i mensevichi, restano fedeli alla loro vocazione controrivoluzionaria: la loro voce risuona come altre volte, come quella del dubbio e della decomposizione, dello sfascio e del boicottaggio, della sfiducia e della disgregazione.

Non è allo stesso tempo mostruoso e ridicolo che in questo Congresso, in cui sono riuniti 1500 rappresentanti della classe operaia russa, in cui i mensevichi sono meno del 5% e i comunisti circa il 90%, Abramovich ci dica: «Non lasciatevi sedurre da questi metodi attraverso i quali un gruppo isolato si sostituisce al popolo»? «Tutto da parte del popolo, dice il rappresentante dei mensevichi, nessun

tutore per la classe lavoratrice! Tutto da parte delle masse lavoratrici, tutto col loro spirito d'iniziativa!». E più avanti: «Non si convince la classe operaia con degli argomenti!». Ma guardate allora questa sala: ec-cola, la classe! La classe operaia qui è davanti a noi e con noi, e siete voi, infimo pugno di mensevichi, che tentate di convincerla con argomenti piccolo-borghesi! Siete voi che volete essere i tutori di questa classe. Ma questa classe ha un grande spirito d'iniziativa e questo spirito d'iniziativa l'ha manifestato, tra l'altro, quando vi ha respinti per andare avanti seguendo il proprio cammino!

(continua, col capitolo IX: **Karl Kautsky, la sua scuola e il suo libro; e con la Postfazione di Trotsky del 17 giugno 1920**)

(\*) Così venivano chiamate le guardie zariste che il ministro dell'Interno Protopopov aveva sistemato alla fine del febbraio 1917 sui tetti delle case e sui campanili.

Ci siamo accorti che nella puntata pubblicata nello scorso nr. 75, sempre relativa la cap. VIII del libro di Trotsky, è saltata la nota nr. 63. Era posta alla fine della frase «La militarizzazione del lavoro, quando si scontra con l'opposizione dei lavoratori, è un procedimento alla Arakceiev». La pubblichiamo ora:

(63) Allusione al sistema introdotto sotto Nicola I° dal ministro della guerra Arakcheev, nel quale le unità militari cumulavano il servizio militare propriamente detto col servizio "economico" dello Stato. L'introduzione di questo sistema provocò la disorganizzazione dell'agricoltura e numerose rivolte contadine e diserzioni in massa, seguite da severe repressioni.

## Le masse palestinesi sotto il tallone di ferro dell'ordine imperialista mondiale

Al momento in cui scriviamo i militari israeliani affermano di aver terminato quella che è la loro più imponente operazione militare nei Territori Palestinesi dopo il 1967: 20.000 soldati con carri armati e autoblindo, appoggiati dagli aerei F16 e dagli elicotteri da guerra hanno occupato molte località palestinesi e campi di rifugiati seminando la morte e la distruzione (180 morti palestinesi nei primi 15 giorni di marzo), arrestando diverse migliaia di uomini e di adolescenti.

Questa operazione militare ha una caratteristica esecuzionale: era terroristica. Si trattava di liquidare o di arrestare i responsabili delle azioni armate o di dare un colpo mortale alle organizzazioni della guerriglia. I capi militari israeliani hanno riconosciuto implicitamente che su questo punto il loro bilancio è stato nullo, anche se dichiarano di aver distrutto i luoghi dove si fabbricavano ordigni esplosivi artigianalmente e di aver trovato una dozzina di razzi anticarro. E si trattava anche di terrorizzare la popolazione in generale mostrandole che avrebbe subito dure rappresaglie se i combattenti avessero continuato a frequentare quelle località. I responsabili militari israeliani hanno dichiarato che si trattava di "demoralizzare" i Palestinesi e di finirli con "l'impunità" dei campi di rifugiati (in teoria sotto protezione dell'ONU) dimostrando che i carri armati e i soldati ebrei possono entrare nelle località più pericolose, come nel campo di Al Amari dove le stesse Forze di sicurezza dell'Autorità Palestinese non rischiano di penetrare.

Il ritiro parziale delle truppe israeliane dai Territori cosiddetti autonomi - intervenendo nel momento in cui un emissario americano è incaricato di rilanciare i negoziati fra le autorità palestinesi e gli israeliani, dopo che gli Usa hanno fatto votare una risoluzione dell'ONU evocando uno Stato palestinese e che il ministro degli Affari esteri americano ha pronunciato qualche frase di vaga critica contro la politica di brutale repressione del governo Sharon, - è stata sufficiente perché i media parlassero di una nuova "speranza di pace".

Ricevendo l'emissario americano, Arafat non ha esitato a dichiarare: "Grazie al Presidente Bush e al segretario Powell per avervi inviato così rapidamente".

Nei fatti da molti mesi i dirigenti americani hanno dato il via libera al governo Sharon per la sua politica di scatenata repressione, ed hanno moltiplicato le pressioni sull'Autorità Palestinese perché soddisfi le esigenze israeliane. Senza esplicite autorizzazioni gli Israeliani non avrebbero potuto, ad esempio, utilizzare gli F16 forniti dagli Usa per effettuare i loro raids sui Territori palestinesi, invaderli, continuare i loro assassinii politici o sequestrare Arafat nella sua residenza. Sharon stesso è andato

in due riprese a intrattenersi con i responsabili americani della politica da fare.

Se gli imperialismi europei si sono scostati un po' dall'imperialismo americano, ciò non deve illudere. Pur continuando a sostenere pubblicamente Arafat, pur criticando le distruzioni da parte dei militari israeliani dei principali investimenti europei (porto e aeroporto) in Territorio palestinese, essi si sono in pratica allineati sulla politica israelo-americana accudendo i responsabili palestinesi di non fare tutto ciò che possono per "combattere il terrorismo", ossia per reprimere i gruppi e i miliziani armati.

Quanto ai paesi arabi "fratelli" essi, nella stragrande maggioranza, non hanno alzato alcuna critica, nemmeno del tipo di quella degli europei. Il governo egiziano, da parte sua, ha senza dubbio espresso la sua collera per il fatto che Arafat non sia riuscito a riportare la calma fra la popolazione palestinese...

Tutti questi Stati borghesi non hanno, in definitiva, che una sola preoccupazione: controllare, circoscrivere, spegnere se possibile, questo pericoloso focolaio di incendi sociali costituito dalle masse palestinesi oppresse e dalla loro sistematica rivolta contro questa oppressione. I dirigenti americani attuali privilegiano fino a questo momento la soluzione di forza (che a loro è ben riuscita in Afghanistan) poiché non sono direttamente implicati sul campo. Gli Europei, più vicini al teatro delle operazioni, temono che una tale opzione abbia delle conseguenze incontrollabili sul fragile equilibrio politico e sociale dei paesi arabi (e al loro stesso interno, vista la forte immigrazione dai paesi arabi). Ma, pur avendo l'interesse di reintrodursi in questa regione oggi dominata dall'imperialismo americano, essi non intendono opporsi apertamente ad esso: è per questo che gli Europei si limitano ad alzare grida pietose e inoffensive.

I borghesi arabi, da parte loro, temono come un incubo l'eventuale contagio della combattività palestinese fra le loro stesse masse sfruttate e oppresse. Sarebbe troppo rischioso per loro fare la commedia della solidarietà con i palestinesi, anche solo a livello verbale, com'era invece possibile ancora venti o trent'anni fa. I borghesi arabi si sono ridotti a sperare in silenzio che qualcuno, sia chi sia, Sharon o Bush se Arafat non ce la fa, riesca a spegnere l'incendio prima che non superi le frontiere.

Arafat, da parte sua, non ha certo risparmiato i suoi sforzi. Egli ha dichiarato illegale il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) e imprigionati i responsabili dell'uccisione del ministro israeliano del turismo, le Forze di sicurezza dell'Autorità palestinese hanno arrestato numerosi miliziani e non hanno esitato a sparare sui manifestanti. I dirigenti borghesi

palestinesi non potevano fare davvero di più senza screditarsi completamente. Le minacce israeliane, gli attacchi contro gli edifici ufficiali dell'Autorità palestinese (dopo, sembra, aver avvisato gli occupanti), sono serviti a ridare al contrario una credibilità a questa vacillante Autorità. a dispetto di tutto ciò che può essere stato detto o scritto, non è mai stata l'intenzione degli Israeliani di distruggere questa Autorità e di rioccupare interamente i Territori dai quali si sono ritirati con sollievo. E' la ragione per la quale essi non si sono mai scontrati con le Forze di sicurezza che sono l'ultimo pilastro di questa Autorità, e d'altra parte nemmeno queste Forze di sicurezza, finora, hanno combattuto contro gli Israeliani.

La svolta attuale della politica americana si spiega col bisogno che hanno di preparare politicamente e diplomaticamente il terreno per una probabile offensiva contro l'Iraq. Ciò non significa assolutamente che gli Stati Uniti intendano allentare i loro legami con lo stato che resta loro più fedele - Israele, appunto - o di esercitare su di esso una pressione tale da fargli rinunciare alle sue conquiste o per fargli fare delle concessioni ai Palestinesi. I negoziati che riprenderanno un giorno o l'altro sotto l'egida americana fra Palestinesi e Israeliani non tratteranno proprio la questione dell'eliminazione dell'oppressione, dello sfruttamento e della miseria dei proletari e delle masse palestinesi, ma si occuperanno del riconoscimento di un piccolo posto per i borghesi palestinesi nell'ordine imperialistico, di un piccolo posto al banchetto dei cannibali.

Non sarebbero questi negoziati a permettere agli oppressi e agli sfruttati di vedere la fine delle loro sofferenze; non è grazie all'intervento del tal o tal altro imperialismo che queste masse otterranno un effettivo sollievo alla loro situazione. Per quanto durerà l'ordine imperialistico, dureranno l'oppressione e lo sfruttamento.

E' questo ordine imperialistico che va abbattuto, nel Medio Oriente come in Europa e dappertutto. Per quanto potente esso sia, non potrà resistere alla lotta rivoluzionaria dei proletari delle metropoli capitaliste in unione con le rivolte delle masse oppresse del mondo. Per lontana che possa essere questa alternativa di ritorno alla lotta di classe, ai suoi obiettivi, al suo programma, ai suoi metodi, alla sua organizzazione, essa è la sola che non sia illusoria.

E' questa alternativa che deve guidare da oggi i militanti proletari con la chiara coscienza che non esistono altre soluzioni per venire in aiuto alle masse schiacciate sotto il tallone di ferro dell'imperialismo.

(Dal «Le prolétaire», N° 461 - Scritto 20 marzo 2002)

## Indice degli articoli su "il comunista" del 2001

### Nr. 73-74 (Gennaio 2001)

- Sulla crisi prolungata della classe operaia e sulle sue possibilità di ripresa (I)
- L'unico ed efficace mezzo per aiutare i proletari e le masse povere palestinesi è l'entrata in lotta del proletariato internazionale
- A Belgrado, pacifico cambio della guardia borghese
- La lotta dei disoccupati e degli Lsu napoletani dimostra la necessità di organizzare unitariamente le forze dei diversi movimenti di lotta, superando le frammentazioni e la concorrenza fra proletari
- Alla Zanussi la linea dell'autopeggioramento non è pasata. Ma il padronato e il sindacalismo tricolore tenteranno di ottenere questo risultato per altre vie. Solo la lotta classista, indipendente dalle esigenze aziendali, potrà arginare gli attacchi alle condizioni proletarie di lavoro e di vita
- Continuano gli attacchi contro il nostro opuscolo "Auschwitz, o il grande alibi"
- Terrorismo e comunismo (VIII)
- Alcuni punti fermi sulla "questione palestinese"
- Il cervello dei lavoratori macchina per far soldi?

### Nr. 75 (Aprile 2001)

- L'elettoralismo, potente sedativo in mano alla borghesia dominante
- Tornare al Partito comunista d'Italia del 1921, e alla sinistra comunista, è indispensabile per la formazione del partito di classe - Povero uranio... impoverito!
- Sulla crisi prolungata della classe proletaria e sulle sue possibilità di ripresa (II)
- Elezioni politiche: Decidere una volta ogni qualche anno qual membro della classe dominante debba opprimere, schiacciare il popolo nel parlamento: ecco la vera essenza del parlamentarismo borghese, non solo nelle monarchie parlamentari costituzionali, ma anche nelle repubbliche le più democratiche, Lenin (volantino diffuso in occasione delle elezioni del 13 maggio)
- La memoria dei borghesi democratici smemorati
- Infortuni domestici
- Terrorismo e comunismo (VIII, segue)

### Nr. 76 (Luglio 2001)

- Toni Negri e la "mondializzazione": Quando l'imbecille esce dall'ombra mostra solo tenebre
- Il cadavere... cammina ancora
- Le lotte dei disoccupati nel napoletano: i nodi cominciano a venire al pettine
- Internazionale e mondiale è il capitalismo, internazionale e mondiale sia la lotta proletaria anticapitalistica di classe! (man-

ifesto diffuso alle manifestazioni contro il G8 di Genova)

- Kabilia: rivolta contro la miseria e l'ingiustizia sociale
- Un episodio di lotta e di solidarietà operaia in una fabbrica del Sardonatese
- Terrorismo e comunismo (VIII, segue)
- Solo con le la lotta di classe i proletari possono difendere efficacemente i propri interessi immediati e futuri contro ogni oppressione capitalistica! (volantino diffuso in occasione delle elezioni del 13 maggio)
- Edicole, Librerie Biblioteche dove trovare "il comunista"

### Nr. 77 (Ottobre 2001)

- Gli Stati Uniti d'America al limite di due epoche
- Sui fatti di Genova, del G8 e dei movimenti antiglobal
- Contratto metalmeccanici: Un altro colpo al salario operaio e alle condizioni di vita proletarie future
- Alcuni punti fermi sull'imperialismo e sul terrorismo
- Algeria: l'unica soluzione è la lotta rivoluzionaria proletaria contro la borghesia e il suo Stato
- Cina: al lavoro, ossia alla guerra!
- A proposito di eutanasia: Buona morte o morte buona?
- Il terrorismo borghese che ha stroncato migliaia di vite a New York può essere fermato e vinto solo con la lotta proletaria di classe, antiborghese e anticapitalistica (volantino diffuso il 12 settembre, il giorno dopo gli attacchi terroristici in America)

### Nuova pubblicazione in lingua francese **Communisme et Fascisme**

Il volume n.1 della serie «*Textes du Parti Communiste International*» è stato ripubblicato. Oltre una lunga introduzione che ricorda, in contrasto con l'attitudine del Partito comunista d'Italia diretto dalla Sini-stra, le oscillazioni del partito tedesco di fronte al movimento nazi e alle suggestioni democratiche, questa brochure contiene una serie di importanti testi dell'epoca, che documentano le prese di posizione e le analisi della nostra corrente sul fascismo: articoli da «*il Comunista*» e da «*Rassegna Comunista*» e i rapporti di Amadeo Bordiga sul fascismo al IV (1922) e V (1924) Congresso dell'Internazionale. Come annesso è riprodotto il rapporto Gramsci al CC del Pcd'I dell'agosto 1924.

Il volume, di 140 pagine, costa 8 Euro.

## La bella vita del parlamentare

Da gennaio di quest'anno i parlamentari italiani si ritroveranno in busta-paga 13.132 euro netti al mese (circa 25 milioni e mezzo), ossia oltre 19 mila euro lordi (quasi 37 milioni di lire), ai quali si aggiunge un rimborso annuo per spese telefoniche fino a un massimo di 3.099 euro (6 milioni di lire). Cfr. «Corriere della sera», 16.1.2002.

Se un lavoratore delle pulizie dei treni, straordinari compresi, in busta si trova circa 1 milione e mezzo di lire, il parlamentare italiano vale quanto 17 lavoratori delle pulizie. Se un operaio metalmeccanico porta in busta 1,8/2 milioni di lire al mese, il parlamentare italiano vale quanto 13 lavoratori metalmeccanici scarsi.

Insomma, se è vero che nella società del capitale il valore delle persone è quantificato in quanti soldi guadagnano, i 953 parlamentari italiani - solo per sedersi su quei lussuosi scranni e muovere la bocca in miliardi di parole inutili - valgono ogni mese 24 miliardi e 301,5 milioni di lire, ossia il corrispettivo di 13.500 operai metalmeccanici.

Qual è la ragione di fondo per la quale i parlamentari devono avere uno stipendio mensile 13 volte più alto di un operaio metalmeccanico? Perché è andato a scuola di più? Perché sa scrivere e parlare in corretto italiano? Perché sa più di una lingua straniera? Perché?

La ragione è la stessa per la quale il borghese paga, e anche molto, tutti i suoi servi fidati. La macchina della propaganda borghese ha bisogno di essere costantemente in funzione, e deve poter contare su personale di ogni estrazione sociale ma indirizzato a utilizzare tutti gli strumenti della propaganda borghese - il parlamento è uno di questi - per raccogliere il massimo consenso possibile dalla popolazione. Riducendo tutti quanti in elettori, la borghesia dominante ottiene il risultato di convogliare ogni

interesse individuale nell'alveo delle diatribe parlamentari, dove la democrazia ultimo modello - ossia il mulino di parole - viene usata per rincoglionire la popolazione.

Sì, la borghesia dominante non trova magari i soldi per la sanità pubblica, ma per la fabbrica delle chiacchiere i soldi ci sono sempre!

Al tempo della dittatura proletaria in Russia, sotto Lenin, i rappresentanti dei lavoratori avevano per salario lo stesso salario del metalmeccanico, Lenin compreso ovviamente. Lì il potere non serviva per difendere interessi privati a detrimento della ricchezza sociale, serviva al contrario per farla finita con ogni interesse privato. Il Consiglio dei Soviet non era un mulino di parole, ma il luogo dove venivano prese le decisioni della politica rivoluzionaria; la propaganda non serviva per rincoglionire le masse contadine e proletarie russe, ma per diffondere la verità sugli antagonismi di classe, sulla lotta tra le classi, argomentando le decisioni prese in funzione della lotta rivoluzionaria contro ogni interesse privato, contro ogni interesse borghese.

Il parlamento borghese, per quanto democratico sia, non ha più da decenni alcuna funzione politica e sociale se non quella di autogiustificarsi per «dimostrare» che viviamo in una «vera» democrazia. Ma, come ai tempi di Lenin, le decisioni economiche, politiche, militari importanti non vengono mai prese dal parlamento, ma fuori di esso, nei circoli borghesi che hanno in realtà in mano le leve economiche e finanziarie del potere. Il parlamento, e i parlamentari, servono soltanto per continuare ad ingannare le masse proletarie sulla loro indispensabilità, per dare sfogo al libero gioco democratico, al confronto delle idee e delle proposte; il posto che non vede presenti solo i rappresentanti della

classe borghese e imprenditoriale, ma anche i rappresentanti della classe lavoratrice che in suo nome portano nella massima assise democratica del paese le istanze e la difesa degli interessi dei lavoratori. E tanto serve questo bello strumento democratico, che non è riuscito ad impedire che le condizioni di vita e di lavoro proletarie peggiorassero sempre più.

Il vero confronto, il vero scontro di interessi non si svolge nel parlamento, ma nelle fabbriche, nei posti di lavoro, nelle piazze e nei campi: qui si decide chi primeggia, se l'interesse borghese o l'interesse proletario. Il parlamentare, oltre a mettere le mani su un alto stipendio, non svolge alcuna funzione sociale utile: e come parassita, vive fin troppo bene.

### Dalla biblioteca della Sinistra Comunista

	Euro
A. Bordiga <b>I fattori di razza e nazione della teoria marxista</b>	10,00
A. Bordiga <b>Economia marxista ed economia controrivoluzionaria</b>	12,00
A. Bordiga <b>Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale</b>	10,00
A. Bordiga <b>Mai la merce sfamerà l'uomo: la questione della rendita fondiaria in Marx</b>	12,00
A. Bordiga <b>Proprietà e capitale</b>	12,00
A. Bordiga <b>Imprese economiche di pantalone</b>	12,00
F. Engels <b>Lettere sul materialismo storico (1889-1895)</b>	10,00
N. Bucharin-L. Trotsky <b>Ottobre 1917: Dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato</b>	10,00
W.D. Haywood <b>La storia di Big Bill</b>	12,00
L. Trotsky-G. Zinoviev-V. Vujovic <b>Scritti e discorsi sulla rivoluzione in Cina, 1927</b>	12,00
PCd'Italia <b>Relazione del Partito comunista d'Italia al IV congresso dell'IC, 1922</b>	10,00
G.V. Plechanov <b>Contributi alla storia del materialismo. Holbach Helvétius, Karl Marx</b>	10,00
L. Trotsky <b>Terrorisme et communisme (in francese)</b>	10,00

### Quaderni del "programma comunista"

<b>1. Il mito della "pianificazione socialista" in Russia (1976)</b>	4,00
<b>2. Il "rilancio dei consumi sociali", ovvero l'elisir di vita dei dottori dell'opportunismo - Armamenti, un settore che non è mai in crisi - La Russia si apre alla crisi mondiale (1977)</b>	6,00
<b>3. Il proletariato e la guerra (1978)</b>	6,00
<b>4. La crisi del 1926 nel partito e nell'Internazionale (1980)</b>	8,00

## Quanto vale la vita di un operaio?

I dati sull'occupazione recentemente resi noti dall'Istat dovrebbero far gioire tutti i proletari italiani. La disoccupazione cala, aumentano gli occupati. Qual è stato il miracolo?

Nel 2001 l'occupazione è cresciuta del 2,1%; così ci dicono; e la disoccupazione sarebbe scesa di 1 punto abbondante in percentuale. Sono aumentate le assunzioni a tempo indeterminato, e anche quelle a tempo determinato. Il «saldo» fra nuovi occupati e nuovi cessati o licenziati è di 316.907 assunzioni a t.ind., contro 223.281 cessazioni, e di 63.864 assunzioni a t.det. contro 56.002 cessazioni. La contabilità borghese registra dunque un totale «positivo». Però nessuno ci dice che fine hanno fatto quei 279.283 cessati a tempo indeterminato: a quante misere pensioni corrispondono?, a quante vite precarie, del giorno per giorno, corrispondono?

Nel frattempo si viene anche a sapere

che gli **infortuni sul lavoro**, rispetto al 2000, sono calati. Gli infortuni denunciati - e sappiamo che una parte consistente di infortuni non vengono proprio denunciati né dai datori di lavoro che non vogliono seccature legali sui sistemi di sicurezza ecc., né dai lavoratori che temono di perdere il posto - sono passati da 904.565 a 872.929 del 2001. Di questo si rallegrano solo i compilatori delle statistiche.

**E i morti?** Sono sempre una quantità spaventosa: **1.135** nel 2001, 22 in meno rispetto al 2000.

**3 morti al giorno**, sempre secondo le statistiche ufficiali, e non solo per infortuni accaduti all'interno del posto di lavoro ma anche per quelli accaduti nel tragitto fatto per andare a lavorare. Se non muori cadendo da un'impalcatura o stritolato da qualche macchinario, muori per strada! Che fanno i sindacati tricolore?

Assolutamente nulla.

Così occupati a «combattere il terrorismo» che ha ammazzato il Professor Marco Biagi, e a indire scioperi e manifestazioni contro il «terrorismo», non trovano né voglia né tempo per organizzare manifestazioni e scioperi in difesa della vita operaia in fabbrica per combattere una forma di terrorismo ben più insidiosa e criminale: quella che usano sistematicamente i padroni con la loro micidiale pressione sui lavoratori salariati, sui ritmi di lavoro, sulla quantità di ore di lavoro e sui turni, sulla presenza in fabbrica e sulla produttività.

La lotta contro la nocività, la lotta contro i turni massacranti, la lotta contro gli straordinari, la lotta contro l'intensificazione generale del lavoro, sono tutti obiettivi assolutamente di classe, sui quali in quanto proletari dobbiamo tornare a combattere: ne va della nostra vita!

### In sostegno della nostra stampa

In Lire:  
**Bisceglie:** Giuseppe G. 72.000; **Milano:** sottoscrizioni 5.500, 29.600, 11.600, 113.800, AD 600.000, giornali 23.000; **Genova:** settembre, giornali e testi 76.000 + 5.000, i compagni 404.000, sottoscrizioni 43.000, ottobre, giornali e opuscoli 135.000, i compagni 325.000, sottoscrizioni 76.000; **Milano:** sottoscrizioni 30.000, 125.000, RR 350.000, lilla 48.000; **San Donà:** i compagni 450.000, giornali 23.000; **Porto Recanati:** Mino 12.000; **Milano:** alla manifestazione contro l'art. 18, giornali 46.000, sottoscrizioni 34.000 + 4.750; **San Fele:** Antonio 12.000; **San Martino Valle Caudina:** Giuseppe 25.000; **Caserta:** Domenico 12.000; **Senise:** Roberto 12.000; **Matera:** Giovanni 12.000; **Gualtieri:** Adelmo 50.000; **Ravenna:** Saturnino 500.000; **Genova:** novembre, giornali e opuscoli 308.000 + 33.000, i compagni 355.000, sottoscrizioni 107.350; **Milano:** AD 250.000, sottoscrizioni 13.000, RR 280.000, Ettore, dalla tredicesima 200.000, giornali 31.400, Pippo 45.000; **Genova:** dicembre, giornali e opuscoli 237.000, i compagni 332.000, sottoscrizioni 111.850, alla Riunione generale di gennaio 484.000 + 165.000 + 18.000 + 250,00 euro; **San Donà:** i compagni 150.000; **Milano:** i compagni 350.000 + 150.000, giornali 15.800, sottoscrizioni 295.000, 24.000, 65.000, 6,71 euro; **Ariano Irpino:** Antonio Schiavo editore 12.000; **Milano:** GLD 250.000.

In Euro:  
**Cologne:** Giovanni 6,50; **San Donà:** i compagni 300,00; **Schio:** Luciano 12,95; **Milano:** i compagni 400,00, GLD 110,78, AD 130,00, giornali 15,20, sottoscrizioni 12,00 + 58,90; **Treviso:** Tullio 15,00; **Bologna:** Arvedo 12,00; **Varese:** Pino 75,00.

# Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento del-

la lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasforma-

zioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \* \* \*

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evolucioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello

schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo

## Errata

### Micro-onda su onda...

L'articolo con questo titolo, apparso nel numero scorso, non portava le note. In fase di impaginazione le note sono... scomparse. Ci scusiamo, e ve le proponiamo ora.

1) Chiappino G., Tomasini M., *Medicina del lavoro*, p. 361, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1994

2) M. Grandolfo, A. Rindi, *Radiofrequenze e microonde: effetti biologici e protezionistica*, pp. 396-398, Medicina, Rivista EMI, vol. I, n° 4, USES Firenze, 1981

3) M. Grandolfo, R. Vecchia, *Problemi di protezione da campi elettromagnetici non ionizzanti*, p. 464, Medicina, Rivista EMI, vol. V, n° 4, USES Firenze, 1985

4) Rozov Igor, *Servizio Comunicazione della Salute e Relazioni Pubbliche*, OMS, Ginevra, Traduzione italiana a cura del Laboratorio di Fisica dell'Istituto Superiore di Sanità, Roma, Revisione Maggio 1998

5) Asanova T.R., Rakov A.M.: *The state of health of person working in the electric field of outdoor 400 kV and 500 kV switchyards* - Sazonova T.E.: *Physiological and hygienic assesment of the labour conditions at 400-500 kV outdoor switchyards*. Tradotti da Knickerbocker G. in: *Study in the USSR of Medical Effects of Electric Fields in Electric Power System*, 1966, 1975, IEEE Special Publ n° 10, Piscataway, N.Y.: IEEE Pow. Eng. Soc. Publ.

6) Santini R., *Les téléphones cellulaires et leur stations relais: risque pour la santé?* Presse Med 1999; 28: 1884-6, Masson, Paris

7) Juutilainen J., de Seze R., *Biological effects of amplitude-modulated radiofrequency radiation*, Scandinavian Journal & Health 1998; 24 (4): 245-254.

8) Marx K., *Il Capitale*, Libro Primo, p. 11, UTET, Torino, 1954.